



Corso di laurea in Scienze Politiche

**DEFICIT DEMOCRATICO:
LEGITTIMITÀ POPOLARE E GOVERNO
DEGLI ESPERTI**

Tesi di laurea triennale 2024/2025

CANDIDATO: Emanuele Bartolozzi, matricola 104792

RELATORE: Prof. Sebastiano Maffettone

CORRELATORE: Prof. Domenico Melidoro

Indice

Prefazione	pag. 4
Introduzione	pag. 6
 Capitolo 1	
Il sistema democratico	
L'origine del sistema democratico	pag. 9
La democrazia secondo Platone	pag. 11
L'evoluzione dei sistemi democratici nella storia	pag. 14
I sistemi democratici contemporanei	pag. 20
 Capitolo 2	
Le falle nel sistema democratico	
La peggior forma di governo...	pag. 25
Le debolezze del sistema secondo Platone	pag. 25
La governabilità dei sistemi democratici moderni	pag. 29
Le tre specie di cittadini democratici	pag. 34
Nemici civili	pag. 36
L'illusione della sovranità popolare	pag. 40
Il ruolo della partecipazione democratica	pag. 42
 Capitolo 3	
Epistocrazia	
Dare la patente senza saper guidare: il paradosso democratico	pag. 46

Diritto a un governo competente	pag. 47
Il governo degli esperti	pag. 51
L'applicabilità di un sistema democratico in Italia	pag. 56
Le implicazioni politiche e sociali	pag. 58
Conclusioni	pag. 61
Bibliografia	pag. 65

PREFAZIONE

Durante il mio percorso universitario triennale alla LUISS, ho avuto l'opportunità e il privilegio di conoscere e studiare numerosi autori, filosofi, politologi e intellettuali che hanno stimolato la mia passione per la scienza politica. La facoltà di Scienze Politiche, grazie alla sua offerta formativa, mi ha permesso di approfondire in particolare temi come la filosofia politica e la storia delle dottrine politiche. Attraverso questi studi ho potuto analizzare, in modo accademico e introspettivo, i pensieri politici storicamente più rilevanti, che hanno influenzato i sistemi politici moderni e contemporanei, offrendo una chiave di lettura all'evoluzione dei nostri Stati e dei nostri governi. L'organizzazione politica è, infatti, alla base di ogni sistema – che sia esso totalitario, autoritario, democratico o oligarchico – e affonda le sue radici nelle antiche scuole di pensiero.

L'obiettivo della tesi risiede nella critica all'organizzazione di governo oggi data per scontata e ritenuta la migliore adottabile: la democrazia. Il sistema democratico, inteso come meccanismo volto ad attribuire la sovranità ai cittadini, coinvolgendoli nel processo decisionale attraverso strumenti come il referendum e garantendo il libero accesso alle istituzioni, ha fatto la sua comparsa a seguito della sconfitta dei sistemi totalitaristi ed autoritari. La fine della Seconda guerra mondiale e la sconfitta del nazifascismo hanno segnato la svolta democratica in gran parte degli Stati europei. Nel caso italiano, in un breve arco temporale, siamo passati da monarchia a repubblica con l'approvazione di una Costituzione – promulgata il 1° gennaio 1948 – che sancisce una serie di diritti, doveri e obblighi inderogabili. Queste norme, garantendo pari diritti e dignità senza distinzioni, hanno per la prima volta assicurato al popolo la possibilità di partecipare attivamente alla vita politica. Il suffragio universale, il diritto di voto passivo (ovvero l'accesso agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di uguaglianza), il referendum costituzionale e quello abrogativo sono strumenti che sottolineano la peculiarità del sistema democratico, nato dalle ceneri del totalitarismo fascista. La netta contrapposizione tra le libertà e i diritti garantiti dalla Costituzione del '48 e le restrizioni, le censure e gli abusi del regime fascista, evidenzia l'obiettivo delle democrazie: contrastare la concentrazione di potere, distribuendolo ai cittadini e proteggendoli dagli estremismi antiliberali. In questi anni di studi e ricerche accademiche mi sono chiesto se questa sorta di “comunismo del potere” – la sovranità popolare, considerata il baluardo delle democrazie occidentali – sia davvero un sistema

efficace come viene comunemente presentato, oppure se rappresenti l'unico modo per proteggere lo Stato e il Paese da forze estremiste e sovvertitrici che mirano ad accentrare il potere. Quando un elemento viene generalmente accettato come un dato di fatto, spesso non si perde tempo a verificarne l'ovvietà; tuttavia, come ci ha insegnato Socrate, l'uomo è un pozzo senza fondo di ignoranza, e l'approfondimento culturale insieme alla volontà di sapienza sono le virtù dell'intellettuale. In questo breve lavoro accademico ho deciso di approfondire tale tema, attingendo agli insegnamenti e alle conoscenze maturate durante il mio percorso universitario.

Ringrazio tutti coloro che mi hanno permesso di frequentare un'università prestigiosa come la LUISS e di elaborare questa tesi, che segna l'epilogo di questo splendido percorso triennale. Esprimo un'immensa gratitudine a mio padre Francesco e a mia madre Vania per aver sempre lasciato spazio alle mie passioni e ai miei interessi e, soprattutto, per i sacrifici che hanno fatto affinché potessi realizzarmi; a tutti i miei nonni, Corrado, Anna Maria, Giuseppe e Clara, per l'incondizionato sostegno economico e affettivo in ogni scelta intrapresa, e a mia zia Stefania, che si è occupata di me come di un figlio. Un sentito ringraziamento va anche ai miei fratelli, Carlo e Anna Chiara, per aver donato vivacità alle mie giornate di studio, e infine ai miei amici e compagni universitari, che hanno addolcito questo cammino con sorrisi, risate, amore e divertimento. Un ringraziamento speciale lo rivolgo ai miei professori, il Professor Maffettone e il Professor Melidoro, che mi hanno seguito, aiutato e consigliato nella stesura di questo lavoro.

Emanuele Bartolozzi

INTRODUZIONE

La democrazia è la forma di governo attualmente più diffusa nei sistemi giuridico-politici contemporanei e generalmente riconosciuta come la migliore applicabile e allineabile alle libertà fondamentali che la dottrina ottocentesca e le istituzioni del secondo dopoguerra hanno promosso. Tuttavia, il sistema democratico, inteso come concetto ideale e filosofico, nasce grazie ai pensatori della Grecia Antica. Storicamente nato come un sistema alternativo offerto alla micro-politica interna che richiedevano le polis greche, si è progressivamente sviluppato come ideale macro-politico esteso a livello internazionale per rispondere alle necessità delle frizioni geopolitiche del XX Secolo. Le democrazie come le conosciamo oggi, sono venute alla luce anche grazie al ripudio che i Paesi colpiti dalle guerre tra il 39 e il 45, hanno maturato nei confronti dei sistemi totalitari e dei loro metodi di violenza, aggressione, censura e privazione delle libertà. Questo ha favorito, nella seconda metà del Novecento, la riemersione delle teorie liberali, libertarie e democratiche dei grandi pensatori politici vissuti tra il Settecento e l'Ottocento. Jean-Jacques Rousseau, vissuto in pieno 700, scrisse il *Contratto Sociale* nel quale espose la sua teoria politica in merito alle buone forme di governo. Rousseau esprime il concetto di volontà generale. Secondo lui, infatti, la libertà non coincide con l'anarchia, bensì nel seguire le leggi che l'uomo stesso ha scelto di imporsi per mezzo di un contratto sociale, un accordo attraverso il quale gli individui decidono di vivere insieme in una società, abbandonando la condizione di stato di natura.

John Locke, considerato il fautore della liberal-democrazia, vissuto poco prima di Rousseau, è stato il primo ad attribuire un'importanza centrale ai diritti naturali dell'individuo e a considerarli inalienabili. È a lui che la Costituzione degli Stati Uniti si ispira.

Immanuel Kant, conosciuto soprattutto per il suo approccio ideale e critico, viene, in realtà, apprezzato da molti studiosi delle relazioni internazionali anche per i suoi studi politici, tra questi: la pace perpetua. Essa consiste nella creazione di un diritto internazionale che promuova la giustizia universale e sulla base di questo pensiero sono state istituite la maggior parte delle organizzazioni internazionali e regionali del secondo dopoguerra: l'ONU, la CEE (comunità economica europea), la CECA (comunità europea del carbone e dell'acciaio), la NATO...

Riattribuire importanza a temi come la libertà, i diritti naturali dell'individuo, il

consenso e la giustizia sociale è stato sicuramente politicamente pedagogico ai fini del progresso dei sistemi di governo precedentemente deturpati da regimi oppressivi. Tuttavia, l'intento di questa breve introduzione è esporre i motivi che potrebbero portare a una riflessione più profonda sul perché il sistema di governo che è sempre stato elogiato, promosso, sostenuto e auspicato dai più grandi intellettuali della storia, oggi potrebbe essere messo in discussione. Prima di tutto, la premessa che è necessario fare e condividere è la seguente: la critica e la sua argomentazione non sono volte a cancellare la rilevanza e i benefici storici che i sistemi democratici occidentali e noi, hanno portato all'umanità intera, né a sostenere, come ha affermato Winston Churchill, che la democrazia dovrebbe lasciare il posto ad un nuovo sistema di governo dove il cittadino non ne è più parte decisionale. Le congetture antidemocratiche sono proprie di chi non crede nel genere umano e di chi opera distinzioni che niente hanno a che fare con il bene della società. Questo elaborato non contesta il principio secondo cui ogni cittadino debba avere pari dignità politica e uguale capacità di incidere nelle decisioni collettive. Al contrario, muove dal presupposto che tutti debbano essere messi concretamente nelle condizioni di partecipare consapevolmente al processo decisionale della società. Ciò è possibile solo se vengono garantiti a ciascuno strumenti fondamentali come la cultura, la competenza e l'accesso all'informazione: requisiti imprescindibili per il buon funzionamento di un governo democratico. Il paragone più calzante ed esplicativo di questo concetto, che verrà sviluppato e meglio argomentato nel capitolo 3, è la patente di guida. L'assunto fondamentale di tale licenza è l'impossibilità e l'illegalità di guidare in assenza del suo conseguimento, per chi ignora il codice che regola l'attività di guida e il funzionamento meccanico dei veicoli. Un'eventuale trasgressione di tale regola rischierebbe di mettere in pericolo, non solo la vita del trasgressore, ma anche della collettività. Allo stesso modo nella politica, chi non è in grado di riconoscere i rischi e le conseguenze dell'approvazione di un determinato disegno di legge, o più banalmente, ma non per questo considerato un evento raro, chi non è a conoscenza del fatto che il voto esprime le preferenze di rappresentanza in Parlamento e non la sola elezione del Presidente del Consiglio o del Presidente della Repubblica (ignorando, poi, ogni altra attività afferente al legislatore, ai sensi dell'articolo 70 della Costituzione), non sarebbe giusto che avesse lo stesso impatto politico di chi invece sa valutare i benefici e danni, sulla base delle competenze e delle informazioni acquisite. L'argomentazione di questa tesi fa leva proprio sul carattere razionale degli elettori che troppo spesso lascia il posto al sentimentalismo politico e rende effimeri i vantaggi del modello

democratico di governo. Jason Brennan, filosofo politico moderno e professore universitario americano, nel suo libro *Contro la Democrazia*, che verrà citato spesso in questo testo e su cui troveranno autorevolezza le considerazioni presentate, classifica tre tipi di elettori. Gli *Hobbit* ovvero i cittadini che mostrano scarso interesse nella politica e nella sua partecipazione attiva. Gli *Hooligan*, che sono gli elettori molto informati, ma estremamente ideologici e sentimentalmente appartenenti a una fazione politica ben delineata. Infine, i *Vulcaniani*, coloro che prediligono la parte razionale a quella egoistica e sentimentale. Questa suddivisione stimola e aiuta a stimolare la discussione che la tesi intende portare alla luce del sole. Essa ricorda la tripartizione dell'anima elaborata da Platone nella *Repubblica*. L'anima, secondo lo studioso greco, ha una parte razionale (Vulcaniani), una parte irascibile (Hooligan) e una parte concupiscibile (Hobbit). L'inizio della tesi si svilupperà proprio sul pensiero platonico e la sua filosofia politica sviluppata nella *Repubblica*. Elaborando un'analisi storica delle democrazie moderne e contemporanee si passerà poi a una vera e propria critica nei confronti di esse, mirata a segnalarne ed esporne le fragilità e le falle. La conclusione propone e offre delle alternative volte a debellare tali problematiche mantenendo stabile, allo stesso tempo, il principio cardine della democrazia: l'uguaglianza.

1. IL SISTEMA DEMOCRATICO

1.1 L'ORIGINE DEL SISTEMA DEMOCRATICO

Il termine democrazia deriva dal greco, dall'insieme delle parole *dèmos* [popolo] e *kràtos* [potere] che formano la definizione: governo del popolo. Essa viene intesa come un sistema politico dove la sovranità è attribuita ai cittadini. È necessario puntualizzare che, sebbene l'etimologia della parola riporta alla precedente descrizione, quest'ultima non può essere assunta come assoluta. La democrazia, in quanto meccanismo di governo di un'istituzione legittima, su una determinata area geografica, ha subito nel corso dei secoli una serie di mutamenti e sviluppi che hanno cambiato radicalmente la sua struttura originaria. Essa è stata adattata e adeguata alle esigenze storico-sociali che si sono presentate, sino a evolversi ai sistemi democratici occidentali che oggi reputiamo essere le più alte forme di libertà e uguaglianza che possano concretizzarsi nel mondo politico. Tuttavia, originariamente, in virtù del relativismo storico degli eventi- e quindi del fatto che ogni comportamento umano è da studiare in parallelo al contesto in cui è vissuto- la democrazia, nella sua forma embrionale, era ben diversa da quella che conosciamo noi, ma non per questo poco innovativa. Anzi, fu proprio quest'ultima a spingere gli studiosi e gli storici a valutare positivamente i progressi fatti da una civiltà a noi distante anni luce, come l'Antica Grecia.

L'origine della democrazia è da ricercarsi alla fine del VI secolo a.C. nella Grecia antica, precisamente ad Atene. Essa prende vita a seguito di un processo che ha visto la scomparsa del potere politico dei Re-sacerdoti e l'ascesa delle *poleis*, città-stato caratterizzate da una forte autonomia politica, economica e territoriale¹. L'avvento di questo nuovo sistema di governo fu favorito da un radicale processo di riforma istituzionale promosso soprattutto dagli Opliti, fanti armati delle *poleis*, che diffusero l'idea democratica anche ai ceti meno abbienti². A questo processo di mutamenti politici bisogna affiancare l'influenza che l'organizzazione militare ebbe nella società greca in quel preciso momento storico. Anche la

¹ Leonardo Marchettoni, *Breve storia della democrazia. Da Atene al populismo*, Firenze: Firenze University Press, 2018, p. 6.

² "Democrazia," *Enciclopedia Treccani*, ultimo accesso 8 marzo 2025, <https://www.treccani.it/enciclopedia/democrazia/>.

struttura militare della Grecia antica, infatti, godeva di una propria piramide sociale gerarchica interna, composta: al vertice dagli aristocratici, coloro che combattevano a cavallo e dominavano la politica; alla base presenziavano, invece, gli opliti, cittadini liberi dotati di armamenti militari, la cui peculiarità stava nel possedere un grande scudo rotondo [*hoplon*] da cui deriva la loro appartenenza sociale. Le guerre furono sempre più decise dal contributo del ceto oplita, che combatteva in una formazione compatta chiamata falange, acquisendo un ruolo sempre più cruciale e influente nel determinare le sorti delle battaglie. Questo spinse la classe sociale a rivendicare una maggiore partecipazione politica, sino ad allora privilegio esclusivo degli aristocratici. Tale processo di consapevolizzazione sociale si è innescato nella maggior parte delle città-stato greche; tuttavia, come caso studio si prende da esempio Atene, poiché è quella di cui, in virtù del suo prestigio storico e culturale, si conosce meglio la struttura organizzativa e il processo di democratizzazione.

Se il ceto oplita ha posto le basi per una ristrutturazione istituzionale delle *poleis*, la spinta concreta è stata data da un evento che ha segnato la svolta della tradizione politica greca: la riforma di Solone. Poeta e sapiente greco, Solone fu eletto Arconte, vale a dire sommo magistrato, agli inizi del VI secolo a.C. e designò una riorganizzazione politica e sociale della città. La riforma consisteva nella suddivisione del popolo in quattro fasce sociali, i *pentacosimedimni*, *cavalieri*, *zeugiti* e *teti*, a cui corrispondevano diversi gradi di partecipazione politica a base dei diritti e dei doveri. In aggiunta, Solone introdusse diverse riforme mirate a ridurre l'influenza dell'aristocrazia: in particolare, abolì la schiavitù per debiti e limitò il potere dell'Areopago, l'organo che fino ad allora era stato il principale strumento di governo delle famiglie nobili di Atene³.

Solone diede vita a un vero e proprio processo di democratizzazione del sistema di governo ateniese. Difatti, a seguito della sua scomparsa si susseguirono una serie di riforme volte a migliorare e allargare i meccanismi decisionali popolari. Escludendo la breve parentesi tirannica presieduta da Pisistrato (560 a.C. - 527 a.C.), subentrarono personaggi come Clistene che si impegnò a rinnovare le istituzioni politiche della città e ad allargare il livello di rappresentanza e partecipazione politica. Sino al 322 a.C., anno della sconfitta della guerra in

³ *Op. cit.*, p. 6.

Peloponneso, la struttura democratica riuscì a tenere salde le sue radici⁴.

Sebbene, come è stato precedentemente premesso, quella ateniese è da considerarsi una fase incipiente del sistema democratico che di lì in poi si sarebbe sviluppato nei secoli di storia, è necessario comprenderne l'importanza e l'impatto politico che essa ha avuto. La democrazia ateniese fu raccolta da numerosi autorevoli studiosi come espediente per elaborare un sistema governativo sempre più all'avanguardia e al passo con i tempi e le esigenze socioculturali. Da Platone fino a Jason Brennan, filosofo e politologo statunitense contemporaneo, si sono occupati di studiare quel sistema democratico insieme alle sue declinazioni e rilevarne i problemi con annessi sistemi alternativi di governo.

1.2 LA DEMOCRAZIA SECONDO PLATONE

Mario Vegetti, nella sua introduzione a *La Repubblica* di Platone, riporta una definizione abbastanza cruda che Platone attribuisce alla democrazia. Secondo il pensatore greco, essa altro non è che il dominio della massa dei poveri e degli ignoranti⁵. La democrazia dà potere al popolo senza tenere conto della saggezza o della sapienza, e le decisioni vengono prese sulla base dell'opinione e non della conoscenza. Sicuramente questa descrizione è riduttiva ed estremamente semplicistica, tuttavia illustra in modo formale e conciso la valutazione che Platone aveva del sistema democratico. Sempre precisando il contesto storico e le adeguate caratteristiche strutturali di essa in quel periodo, ben diverse da quelle che conosciamo noi.

Le innumerevoli fonti storiche, da cui si può attingere quando l'oggetto di una ricerca o di uno studio accademico è Platone o la storia della democrazia, aiutano a favorire un'approfondita ed elaborata ricostruzione degli eventi socio-culturali che hanno portato la democrazia a svilupparsi per il modello che oggi conosciamo. Il giudizio di uno dei più illustri filosofi e scienziati politici, per definirlo con un'accezione più moderna, di quei tempi facilita la stesura dell'argomentazione che intende sostenere questa tesi. Prima di entrare nel merito delle motivazioni che hanno spinto Platone a dare determinati giudizi, è necessario tenere a mente un presupposto fondamentale, che accompagnerà ogni paragrafo di questa ricerca accademica: il supremo principio democratico della sovranità popolare, presenta più difetti di

⁴ *Ivi*, p. 7.

⁵ Platone, *La Repubblica*, Bari: Laterza, 1994, p. 2.

quanto spesso si possa immaginare.

Platone, come anticipato all'inizio di questo sottocapitolo, elabora il suo pensiero principale all'interno della sua opera più conosciuta, *La Repubblica*. Nel testo attribuisce allo Stato ideale, che egli identifica con il sistema di governo aristocratico, una struttura organicista, vale a dire la concezione attraverso cui si attribuisce a ogni individuo e istituzione una funzione specifica, proprio come gli organi di un corpo umano. Questo Stato, sempre secondo la descrizione di Platone, è in armonia, in equilibrio e giusto quando ognuno svolge il proprio compito. Il filosofo non si limita a riportare lo stile di vita e il *modus operandi* che deve rispecchiare una società per essere giusta, nell'accezione che ne conferisce Socrate ne *La Repubblica*. Egli individua- per mezzo di uno strumento letterario molto diffuso nei suoi scritti, il dialogo- le caratteristiche principali su cui si deve fondare lo Stato ideale, scartando per inefficienza e disorganizzazione tutte quelle che portano a regimi corrotti e viziosi. In particolar modo, nel Libro VIII de *La Repubblica*, Socrate, che si ricorda essere il portavoce di Platone, si imbatte in un giudizio valutativo sulle quattro forme di governo conosciute e più diffuse in quell'epoca: timocrazia, oligarchia, democrazia e tirannide⁶. E alle quali associa quattro tipi di uomo.

Non è ovvio che ogni costituzione si trasforma per causa di quel medesimo elemento che detiene il potere, quando in esso stesso sorge discordia, mentre è impossibile scuoterlo se è concorde, per piccolo che sia? -- È proprio così.⁷

L'analisi parte dalla timocrazia, il governo dei guerrieri e degli ambiziosi, dal greco [*timé*] onore, valore. Essa è la forma di governo che più si avvicina allo Stato ideale, ovvero all'aristocrazia, ma rappresenta comunque una sua degenerazione. Come riportato qui sopra la premessa iniziale della conversazione tra Socrate e Glaucone sta nel principio secondo cui ogni forma di governo attraversa un processo di trasformazione che fa leva sui difetti della precedente. Questa trasformazione, nel caso timocratico, avviene a causa di un errore nella determinazione del *numero nuziale*, il calcolo che dovrebbe regolare in modo armonioso il ciclo delle nascite e garantire la continuità della classe dirigente. Quando i governanti

⁶ *Ivi*, p. 260

⁷ *Ivi*, pp. 261-262

aristocratici falliscono in questo compito, il sistema si corrompe e si passa alla timocrazia, in cui i guardiani, pur conservando parte della loro disciplina e senso dell'onore, iniziano a nutrire un latente desiderio di ricchezza⁸.

Socrate descrive il carattere del regime timocratico come dominato dall'ambizione e da un nascosto amore per il denaro. Parallelamente, l'uomo timocratico, la cui anima è guidata dall'elemento impulsivo e irascibile, si distingue per la sua sete di gloria e per una progressiva inclinazione verso l'avidità. Tuttavia, questo desiderio di ricchezza, inizialmente dissimulato, con il tempo diventa evidente e porta alla nascita di un sistema oligarchico, in cui il potere è detenuto esclusivamente dai più facoltosi⁹.

L'oligarchia è un regime fondato sul censo, che divide la società in due grandi blocchi contrapposti: da un lato il ceto dei ricchi, che detiene il controllo politico ed economico, dall'altro il ceto dei poveri, privato di ogni influenza e sempre più oppresso¹⁰. Anche l'uomo oligarchico riflette questa trasformazione: è parsimonioso, calcolatore e completamente dedito agli affari, ma conserva un'indole animosa, poiché il suo obiettivo principale rimane l'accumulo di ricchezza¹¹. Questo viene perfettamente spiegato da Socrate in un estratto del dialogo:

Se dunque in uno stato si onorano la ricchezza e i ricchi, più si spregiano la virtù e gli onesti...Ebbene ciò che sempre si onora viene coltivato, ciò che si sprezza trascurato, quindi anziché uomini ambiziosi di affermarsi e di ricevere onori, finiscono col diventare affaristi e avari...Portano alle cariche pubbliche il ricco, mentre sprezzano il povero.¹²

Per mezzo di un eccellente sillogismo, Socrate, incalzato dall'attento interlocutore Glaucone, mette in evidenza il principale difetto del sistema oligarchico. Sostiene, infatti, che, se si creassero dei piloti di nave in base al censo, escludendo i poveri, anche se questi fossero più

⁸ *Ivi*, p. 262

⁹ *Ivi*, pp. 264-265

¹⁰ *Ivi*, p. 267

¹¹ *Ivi*, p. 266

¹² *Ivi*, p. 268

bravi, farebbero una navigazione penosa. Allo stesso modo funziona l'attività di governo¹³. L'insostenibilità dell'oligarchia porta inevitabilmente alla ribellione della classe meno abbiente, generando il passaggio all'oggetto di studio su cui si fonda questo elaborato, la democrazia. Questo nuovo sistema, all'inizio, appare come il regno della libertà e dell'uguaglianza, ma ben presto si trasforma in un caos in cui regna l'anarchia. Lo Stato democratico, così come l'uomo democratico, è guidato dall'elemento concupiscibile, che lo porta a vivere secondo i propri impulsi senza una guida razionale o morale. Platone in questo contesto anticipa uno degli argomenti fondanti che verranno successivamente ripresi. Scrive "con quanta alterigia la democrazia calpesta" il processo attraverso cui l'uomo si guadagna rispettabilità e onore, senza quali la libertà, non più regolata da un principio di ordine, si trasforma in licenza assoluta, aprendo la strada alla figura del tiranno¹⁴.

È proprio in questo contesto che il popolo, stanco del disordine e alla ricerca di un leader forte, offre a un individuo la possibilità di prendere il potere. Tuttavia, una volta che il tiranno si è insediato al governo, trasforma lo Stato in un dominio assoluto, nel quale elimina gli oppositori e opprime lo stesso popolo che lo ha innalzato al potere. Così, la tirannia rappresenta la fase più oscura della degenerazione politica: il punto finale di un percorso che, partendo dall'ideale aristocratico, attraversa forme sempre più corrotte di governo, fino a giungere alla più oppressiva e ingiusta.

*In realtà ogni eccesso suole comportare una grande trasformazione nel senso opposto... dalla somma libertà viene la schiavitù maggiore e più feroce.*¹⁵

1.3 L'EVOLUZIONE DEI SISTEMI DEMOCRATICI NELLA STORIA

Nel Capitolo 1.1 non è stata fornita una definizione assoluta di democrazia; si è preferito invece sottolinearne i cambiamenti, le trasformazioni e le avversità incontrate- e che continueranno a presentarsi- nel corso della storia. È importante ribadire che il modello

¹³*Ibidem*

¹⁴ Platone, *op. cit.*, p. 276

¹⁵ *Ivi*, p. 282

democratico fin qui analizzato non corrisponde affatto alla forma di democrazia oggi comunemente intesa. L'unico elemento davvero costante, che ha attraversato le epoche senza perdere centralità, è il principio della sovranità popolare, secondo cui "il popolo è, per volontà di Dio, la fonte di ogni giusto potere"¹⁶.

Abbiamo esaminato l'evoluzione della democrazia greca, con particolare attenzione al processo di democratizzazione avviato dalle riforme di Solone. Ma a questo punto è lecito chiedersi: come si è sviluppato nel tempo il sistema democratico che oggi conosciamo, e in cosa si distingue dalla sua originaria matrice greca?

Rispondere a questa domanda impone una ricerca storica ampia e meticolosa, capace di individuare non solo le discontinuità e le rotture, ma anche le trasformazioni concettuali e semantiche che la democrazia ha subito nei secoli.

La democrazia è un'idea estremamente duttile che ha modellato il corso della storia europea- dalla sua palingenesi nelle rivoluzioni inglese e francese, passando per le due guerre mondiali, fino all'epoca contemporanea- stabilendo una continuità sotto l'aspetto ideale pur manifestandosi in declinazioni storiche diverse tra loro. Luciano Canfora sottolinea come l'aspetto storico delle istituzioni democratiche sia caratterizzato da secolari tentativi di attuare realmente il potere popolare e, parallelamente, dagli antidoti che le élite hanno opposto a tali spinte, costruendo passo dopo passo una legittimazione elettorale del proprio dominio¹⁷. Assumendo quanto ripreso dalla Repubblica di Platone nel sottocapitolo precedente [l'insostenibilità dell'oligarchia porta inevitabilmente alla ribellione della classe meno abbiente], Canfora utilizza un ragionamento analogo, ritenendo che a ogni avanzamento democratico corrisponde storicamente una reazione oligarchica mirante a conservarne il controllo.

Luciano Canfora, nel primo capitolo del suo libro *La Democrazia, Storia di un'ideologia*, approfondisce quanto già esposto nei paragrafi precedenti. Secondo gli studi condotti dall'autore, per poter ripercorre i passi evolutivi della democrazia nella storia, è necessario attribuire alla democrazia ateniese alcune caratteristiche capaci di costituire una *forma mentis* utile al confronto con le sue successive declinazioni. La democrazia è, quindi,

¹⁶ Luciano Canfora, *La democrazia. Storia di un'ideologia*, Laterza, 2023, formato e-book, cap. 3.

¹⁷ *Ivi*, cap. 2.

un governo diretto esercitato da un'assemblea di cittadini, dove "cittadini" acquisisce un'accezione limitante e minoritaria- uomini adulti nati da una famiglia ateniese- introducendo per la prima volta un tema che ancora oggi è oggetto di dibattito: la cittadinanza.

La visione della cittadinanza, dominante in epoca classica, è racchiusa nell'identificazione cittadino/guerriero. È cittadino, fa parte a pieno titolo della comunità partecipando alle assemblee decisionali, chi è in grado di esercitare la principale funzione dei maschi liberi, la funzione cui tutta la paidèia li prepara, cioè la guerra¹⁸

Le fonti storiche e letterarie riportate da Canfora avallano la tesi secondo cui i modelli di democrazia più recenti condividono ben poco con la loro forma primordiale. In effetti, quella che oggi chiamiamo democrazia, all'epoca sarebbe potuta essere più correttamente definita come una "oligarchia allargata". Finché la cittadinanza veniva attribuita ai guerrieri, si presumeva che questi disponessero anche dei mezzi economici e sociali necessari per esercitare autonomamente le loro funzioni. Di conseguenza, la figura del cittadino-guerriero finì per coincidere con quella del possidente.

Il primo vero "allargamento" del sistema democratico venne attuato, come già analizzato all'inizio del capitolo, da Solone, che estese l'accesso alla cittadinanza anche ai *non-possidenti*¹⁹. Tuttavia, con il progressivo declino delle città-stato greche e l'avvento della dominazione macedone prima, e romana poi, il concetto stesso di democrazia subì una trasformazione regressiva. La parabola della democrazia greca trovò così il suo epilogo con l'affermazione del potere imperiale romano, e rimase a lungo nell'ombra, sia per effetto della sua contaminazione culturale negativa, sia a causa di condizioni sociali poco favorevoli a una sua rielaborazione. Emblematica, in tal senso, è l'evoluzione semantica del termine: in epoca romana, ad esempio, il greco *dēmokratōr* non indicava più il potere esercitato dal popolo, bensì al contrario il "dominio sul popolo" esercitato da un singolo individuo potente²⁰.

Una nuova concezione di democrazia- l'antenata di quella a cui oggi ci riferiamo

¹⁸ *Ivi*, cap. 2

¹⁹ *Ibidem*

²⁰ *Ibidem*

quando parliamo di democrazia occidentale- è nata in età moderna grazie al declino delle monarchie e alla diffusione della corrente intellettuale illuminista. L'esautorazione del potere individuale sulle masse, come quello del monarca sui sudditi, ha reso note le debolezze di un sistema politico di governo incompatibile con i mutamenti culturali, sociali e tecnologici. Le esigenze rivelate dalla scuola di pensiero illuminista sono il simbolo dei cambiamenti che avrebbero riportato al centro del dibattito il dilemma centrale dei pensatori greci: qual è miglior forma di governo?

Gli intellettuali illuministi hanno costruito le loro idee ispirandosi ai principi della ragione, della giustizia sociale e dell'uguaglianza. Temi estremamente innovativi considerando il contesto storico a cui ci si riferisce (XVIII Secolo). Per la prima volta si inizia a discutere di codificazione del diritto, vale a dire, non lasciare più che l'amministrazione della giustizia passi per mezzo dell'arbitrarietà del sovrano, ma elaborare un sistema di leggi scritto universalistico che garantisca conoscenza e prevedibilità delle norme e delle pene. In questo contesto la democrazia assume la figura di cavallo trainante, portatrice di tutti quei principi liberali che andarono concretizzandosi nelle costituzioni rivoluzionarie (americana e francese).

Canfora scrive *prima vittoria del liberalismo* riferendosi all'Inghilterra del XVII secolo, quando la guerra civile e la "Gloriosa Rivoluzione" (1688) posero le basi di una monarchia costituzionale limitata, ridimensionando l'assolutismo monarchico. Sebbene quel sistema politico restasse largamente oligarchico – con i diritti politici riservati a una ristretta élite di proprietari – l'idea di un governo vincolato da leggi e controllato da un Parlamento eletto costituì un precedente cruciale nell'evoluzione verso la democrazia. In modo quasi del tutto speculare, l'ideale democratico riemerse con forza rivoluzionaria pochi decenni dopo, in America settentrionale e soprattutto in Francia²¹. La Dichiarazione d'Indipendenza americana (1776) e la Rivoluzione francese (1789) invocarono il principio della sovranità popolare, affermando che la legittimità del potere deriva dalla nazione dei cittadini e non più dal diritto divino dei re. In Francia, per la prima volta, venne introdotto (1792-93) il suffragio universale maschile, un tornante storico che Canfora descrive come il "primo atto" della storia del

²¹ Luciano Canfora, *op. cit.*, cap. 4

suffragio universale²². Si trattò di un'esperienza di democrazia politica senza precedenti nell'era moderna: tutti i cittadini maschi adulti poterono eleggere i propri rappresentanti, abolendo le tradizionali barriere censitarie.

Tuttavia, la storia insegna che i cambiamenti inaspettati e bruschi, come le rivoluzioni del XVIII Secolo, devono fare i conti con le controcorrenti conservatrici e tradizionaliste. Già nel 1794 la fase rivoluzionaria giacobina – la più radicalmente democratica, durante la quale si era tentato di attuare anche una forte eguaglianza sociale – subì un brusco arresto. Negli anni seguenti, la Francia rivoluzionaria tornò a forme di governo più moderate e oligarchiche: prima un Direttorio dominato dai borghesi abbienti, poi addirittura un Consolato e infine un Impero autoritario sotto Napoleone, che di fatto annullò le conquiste democratiche precedenti²³. Eppure, l'istanza democratica era ormai entrata nel dibattito politico moderno e avrebbe continuato a riemergere: nell'Ottocento il termine “democrazia” passò da spauracchio sovversivo a orizzonte ideale di un numero crescente di movimenti politici e sociali²⁴.

Dopo la stagione rivoluzionaria di fine Settecento, il XIX secolo fu segnato da un alternarsi di aperture e chiusure sul terreno democratico. Durante la Restaurazione (dopo il 1815), le monarchie europee ripristinarono regimi autoritari o oligarchici, concedendo al più costituzioni limitate e parlamenti con franchise censitarie (diritto di voto riservato ai ceti abbienti). La parola “democrazia” rimase a lungo guardata con sospetto anche da molti liberali moderati, come sinonimo di giacobinismo o di tirannia della maggioranza. Difatti, un intellettuale come Rousseau, nella sua opera *Il Contratto Sociale*, espone l'idea che “la volontà generale è sempre retta e tende all'ordine pubblico” e chi si oppone alla volontà generale non è semplicemente in disaccordo: è nel torto²⁵. Il singolo deve essere costretto a essere libero dalla maggioranza. Ciononostante, tra il 1820 e il 1880 circa, in varie nazioni europee si assistette a graduali riforme politiche che ampliarono la partecipazione politica: per esempio, in Gran Bretagna il diritto di voto fu esteso gradualmente con i *Reform Acts* del 1832, 1867 e 1884, passando da parlamenti eletti da un'esigua minoranza di proprietari terrieri

²² *Ivi*, cap. 5

²³ Luciano Canfora, *op. cit.*, cap. 4

²⁴ *Ivi*, cap. 5

²⁵ Jean-Jacques Rousseau, *Il contratto sociale*, trad. it. di Barbara Carnevali, Mondadori, Ebook, 2015., cap. 3

a camere rappresentative di settori più ampi della borghesia e della classe media (pur escludendo ancora operai e nullatenenti)²⁶. Progressi simili si ebbero in altri paesi occidentali, ma lungi dall'instaurare vere democrazie inclusive: ovunque permanevano sostanziali limiti censitari o di ceto, e in nessuno stato dell'Ottocento si realizzò ancora un suffragio davvero universale.

Una svolta importante giunse con le rivoluzioni del 1848, che segnarono quello che Canfora chiama il “secondo atto” del suffragio universale²⁷. In Francia, la caduta della monarchia di Luigi Filippo portò alla nascita della Seconda Repubblica e – per la seconda volta nella storia – all'adozione del suffragio universale maschile (1848). Milioni di nuovi elettori tra contadini e operai francesi poterono votare per l'Assemblea costituente e poi per la presidenza della Repubblica. Tuttavia, anche questo tentativo ebbe esito effimero: già nel 1851-52 il presidente eletto Luigi Napoleone (nipote di Bonaparte) tradì la Costituzione, compiendo un colpo di stato e proclamandosi imperatore. Il Secondo Impero instaurato da Napoleone III cancellò di fatto le istituzioni repubblicane e restrinse nuovamente la partecipazione politica, dimostrando quanto fragili fossero ancora le conquiste democratiche. Allo stesso modo in quasi tutti gli altri paesi europei i moti popolari del 1848-49 vennero repressi e le brevi esperienze di governi costituzionali liberali (come a Roma, Firenze, Vienna, Budapest, Praga, Berlino) furono rovesciate dalla restaurazione autoritaria entro pochi mesi o anni. Le élite tradizionali – aristocratiche e borghesi – riuscirono dunque a riprendere in mano la situazione, spesso neutralizzando le istanze democratiche attraverso compromessi moderati o mere concessioni formali. In molti stati dell'Europa continentale, nella seconda metà dell'Ottocento, prevalsero monarchie costituzionali oligarchiche: per esempio l'Impero austro-ungarico e il neonato Regno d'Italia mantenevano parlamenti elettivi, ma con franchise ristrettissime basate sul censo (in Italia, fino al 1882 votava meno del 2% della popolazione)²⁸.

Verso fine secolo, nonostante le persistenti resistenze oligarchiche, l'idea democratica continuava ad avanzare. Nel 1870 la Francia instaurò stabilmente la Terza Repubblica, introducendo finalmente il suffragio universale maschile permanente; negli stessi decenni

²⁶ Luciano Canfora, *op. cit.*, cap. 5

²⁷ *Ivi*, cap. 6

²⁸ *Ivi*, cap. 8

progressi simili avvenivano negli Stati Uniti (dove dopo la Guerra Civile furono ammessi al voto gli ex-schiavi afroamericani, almeno sulla carta) e in altre nazioni occidentali²⁹. Tuttavia, Canfora evidenzia come l'allargamento del suffragio non comportò affatto, da subito, un effettivo controllo popolare sul potere. Le classi dirigenti liberarono spazio politico alle masse solo fin dove strettamente necessario, e cercarono nuovi strumenti per mitigare l'impatto della democratizzazione. Sul finire del XIX secolo emersero inoltre i movimenti operai e socialisti, portatori di istanze di uguaglianza economica e giustizia sociale che mettevano in discussione il dominio esclusivo della borghesia. Quella “vecchia talpa” della rivoluzione – per citare la metafora marxiana – scavava sotto le fondamenta degli ordinamenti liberali, creando imbarazzo e timore nelle élite tradizionali³⁰. In risposta, i governi liberali da un lato concessero gradualmente riforme (più diritti sindacali, prime leggi sul lavoro, ulteriori ampliamenti del voto), dall'altro non esitarono a reprimere i fermenti più radicali. Questa dialettica tra apertura e repressione caratterizzò gli ultimi decenni dell'Ottocento, preparando il terreno al nuovo secolo³¹.

1.4 I SISTEMI DEMOCRATICI CONTEMPORANEI

I regimi democratici, pur avendo attraversato un notevole periodo di progresso e diffusione politica, hanno dovuto fronteggiare l'instabilità e l'ostilità che hanno caratterizzato il cosiddetto “secolo breve”. Eric J. Hobsbawm, autorevole storico britannico, pubblicò nel 1994 un'opera storiografica intitolata *The Age of Extremes: The Short Twentieth Century, 1914–1991*. In essa interpreta il Novecento come un “secolo breve”, delimitato da due grandi fratture storiche. La prima è rappresentata dallo scoppio della Prima guerra mondiale (1914), che segna la fine dell’“età dell'oro” e il definitivo crollo dei quattro grandi imperi monarchici europei: austro-ungarico, russo, ottomano e tedesco. La seconda rottura individuata da Hobsbawm è il 1991, anno che racchiude eventi storicamente determinanti come la

²⁹ *Ivi*, cap. 10

³⁰ *Ivi*, cap. 7

³¹ *Ivi*, cap. 8

dissoluzione dell'Unione Sovietica, la fine della Guerra Fredda e l'apparente vittoria della democrazia liberale occidentale³². Un anno che Francis Fukuyama interpretò come “la fine della storia”, sostenendo che, con il trionfo del modello liberale, l'umanità aveva raggiunto il punto terminale dell'evoluzione politico-ideologica e che si stesse aprendo un'epoca di stabilità e pace duratura³³. Una tesi, questa, che si rivelerà ben presto eccessivamente ottimistica, non solo per via dell'inasprimento dei conflitti regionali che si sono via via susseguiti di lì in poi, ma anche, e soprattutto, per l'escalation regressiva che alcuni regimi liberal-democratici hanno e stanno attraversando.

La democrazia ha seguito un percorso sinusoidale nel Novecento, fatto di progressi e regressi. Allo scoppio della Prima guerra mondiale (1914), molti paesi europei erano ancora lungi dall'essere democrazie compiute: l'Impero russo era autocratico, l'Impero austro-ungarico e il tedesco avevano parlamenti eletti ma con poteri limitati dal monarca e dal ceto militare-burocratico, l'Italia liberale escludeva ancora vaste fasce popolari (il suffragio universale maschile fu introdotto solo nel 1913)³⁴. La Grande Guerra contribuì a spazzare via i principali oppositori delle Carte costituzionali e del liberalismo politico: gli imperi multinazionali. La prima fase di progresso democratico si presentò così nel primo dopoguerra: in Germania nacque la Repubblica di Weimar con Parlamento eletto a suffragio universale; in molti paesi dell'Europa centro-orientale si tentarono esperimenti di governo rappresentativo con ampie basi elettorali; perfino alcuni stati sconfitti, come l'Austria e l'Ungheria uscite dal dissolto impero asburgico, adottarono inizialmente ordinamenti parlamentari. Inoltre, negli stessi anni, diversi Paesi occidentali estendevano finalmente il voto alle donne (in Gran Bretagna nel 1918 per le trentenni e nel 1928 totalmente; in Germania, Austria e Stati Uniti già dal 1918-20), completando così – almeno formalmente – il principio della partecipazione universale dei cittadini alle elezioni³⁵. Sembrava l'alba di una nuova era democratica.

Come in un moto sinusoidale, raggiunto il picco del progresso, segue inevitabilmente una fase discendente. I regimi democratici, usciti solo apparentemente rafforzati dalla Grande

³² Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914–1991: l'era dei grandi cataclismi*, trad. it. di Sergio Mancini, Rizzoli, Milano, 1995, titolo orig. *The Age of Extremes: The Short Twentieth Century, 1914–1991*, 1994

³³ Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, trad. it. di Katia Biondi, Milano: Rizzoli, 1992

³⁴ Luciano Canfora, *op. cit.*, cap. 11

³⁵ *Ibidem*

Guerra e sostenuti da uno spirito condiviso di solidarietà e cooperazione internazionale, si trovarono presto ad affrontare le gravi difficoltà economiche del dopoguerra, che finirono per trasformarsi nella loro condanna. Negli anni Venti, di fronte all'avanzata dei movimenti socialisti e comunisti, le classi dirigenti delle democrazie liberali scelsero spesso di sostenere soluzioni autoritarie di estrema destra pur di scongiurare un cambiamento radicale nei rapporti di potere. In vari paesi le élite liberali appoggiarono l'ascesa dei fascismi, considerati una naturale evoluzione di sistemi oligarchici minacciati dalla mobilitazione rivoluzionaria delle masse. In Italia la democrazia liberale uscita vincitrice dalla guerra si arrese rapidamente all'autoritarismo fascista (Marcia su Roma, 1922), preferito da molti ambienti industriali e militari come baluardo anticomunista. In Germania, la repubblica parlamentare di Weimar fu aggredita sia dall'estrema destra sia dall'estrema sinistra. Le élite economiche vedevano con favore l'instaurarsi di un potere forte: all'inizio degli anni '30, di fronte alla crisi economica e alle pressioni dei circoli conservatori, la democrazia crollò aprendo la strada a Hitler (1933). Un destino analogo toccò all'Austria, dove nel 1933 il cancelliere Dollfuss instaurò una dittatura clericale-nazionalista, anticipando molti tratti del fascismo; anche in Spagna, la fragile repubblica sorta nel 1931 fu travolta dalla Guerra Civile (1936-39) e rimpiazzata dalla dittatura franchista. Nel giro di un decennio le fondamenta democratiche maturate dal primo dopoguerra furono completamente annullate dall'effetto prodotto dallo scontro ideologico tra movimenti social-comunisti e correnti reazionarie di estrema destra. Possiamo dunque parlare- in accordo con Luciano Canfora- di un "secondo fallimento" storico del suffragio universale: dopo quello seguito alla Rivoluzione francese, anche la grande ondata democratica successiva alla Prima guerra mondiale si concluse, entro il 1940, con il tracollo di molti regimi rappresentativi³⁶.

Canfora riporta nel suo libro un termine adoperato da molti studiosi per descrivere l'effetto che la Seconda Guerra mondiale ha avuto sulla stabilità politica europea. Nel Capitolo 12 chiama "guerra civile europea" il conflitto che ha generato tra gli eventi più catastrofici mai registrati nella storia dell'umanità³⁷. Il secondo conflitto mondiale è un passaggio storico importante per comprendere l'esistenza di una forma di governo come la democrazia. Gli anni

³⁶ Luciano Canfora, *op. cit.*, cap. 11

³⁷ *Ivi*, cap. 12

antecedenti al 1939- anno in cui la Germania nazista ha invaso la Polonia- seppur le alleanze e i rapporti tra Stati fossero ancora confusi e divergenti tra loro, era già ampiamente nota la distanza comunicativa dovuta a regimi troppo diversi tra loro. L'Italia, nonostante la presenza del Re, era diventata un totalitarismo a tutti gli effetti, cancellando ogni forma di democrazia dal Paese. La Germania, una macchina oligarchica nazista presieduta da una figura autoritaria e con ambizioni espansioniste che negli anni andarono via via crescendo. In Spagna in modo analogo al caso italiano, si instaurò un regime autoritario fascista capeggiato dal Generale Francisco Franco. Tra le grandi potenze europee solo Francia e Inghilterra mantennero un assetto democratico. Tuttavia, quest'ultime, incontrarono evidenti problemi diplomatici nel tentativo di scansare potenziali conflitti regionali, se si pensa che alla celebre Conferenza di Monaco del 1938, Neville Chamberlain- primo ministro inglese- si affidò a Mussolini per dissuadere Hitler dall'annessione dei Sudeti in Polonia. Questo gesto mostrò tutte le debolezze dei regimi democratici nei rapporti con quelli illiberali e autoritari. Quasi profetica fu la frase pronunciata da Wiston Churchill a seguito della Conferenza di Monaco: “Potevate scegliere tra il disonore e la guerra, avete scelto il disonore e avrete la guerra”.

Churchill, che insieme a Roosevelt, fu uno dei principali protagonisti della ricostruzione politica europea del dopoguerra, contribuì a creare le fondamenta per un continente nuovo, fondato sul dialogo e sui principi inderogabili della democrazia. La fine della Seconda Guerra mondiale, in termini politici, fu l'alba di un nuovo giorno. Vennero riportati al centro del dibattito temi come la cooperazione internazionale, la democratizzazione delle istituzioni, assemblee costituenti e rispetto dei diritti dell'uomo. La necessità di avviare un processo di riforma democratico graduale e popolare è nata dalla consapevolezza dei cittadini, arrivati stremati dagli sforzi bellici e dalle repressioni antidemocratiche nazi-fasciste. L'annullamento dell'originalità e della coscienza umana era qualcosa che non si era più disposti ad accettare. Questa è stata una nuova fase di crescita sinusoidale, forse la più alta da inizio secolo. Tra il 1945 e il 1955 quasi tutti gli stati europei usciti dalla guerra, sconfitti o liberati, adottarono una costituzione fondata sulla dottrina politica illuminista e liberale sostenuta da eminenti filosofi come John Locke, Jean-Jacques Rousseau, Immanuel Kant...

Parallelamente, però, nell'Europa orientale occupata dall'Armata Rossa sorsero le cosiddette “democrazie popolari”: regimi monopartitici guidati dai rispettivi partiti comunisti, formalmente repubbliche dei lavoratori, ma in realtà dittature di partito subordinate all'URSS.

Fu in questo clima di distanza ideologica tra democrazie occidentali basate sull'economia di mercato e democrazie popolari basate su un'economia pianificata, che inizia la seconda fase discendente del Novecento: la Guerra Fredda. Complessivamente, durante la Guerra fredda si assistette- secondo Canfora- a un nuovo arretramento della democrazia sostanziale³⁸. In Occidente, la paura del comunismo fu spesso invocata per limitare le libertà e giustificare il sostegno a regimi antidemocratici "amici". A Est, viceversa, il controllo sovietico soffocò ogni possibilità di sviluppo di un socialismo democratico e pluralista, perpetuando regimi autoritari mascherati da repubbliche popolari. La retorica ufficiale delle due superpotenze celebrava entrambe la democrazia, ma nei fatti la sovranità popolare rimaneva subordinata alla logica dei blocchi e degli apparati di potere.

Il 1991, come accennato in precedenza, rappresenta forse più di ogni altra data un tornante storico irreversibile. Nel grafico sinusoidale immaginario tracciato finora, esso segna un nuovo punto di ascesa nell'andamento della democrazia. A prescindere dagli sviluppi più recenti della politica internazionale, può essere considerato l'ultimo passaggio essenziale ai fini dell'elaborazione della presente tesi. Con il collasso del blocco sovietico tra il 1989 e il 1991, sembrò aprirsi una nuova fase per la democrazia nel mondo. La caduta del Muro di Berlino e la fine dell'URSS hanno portato molti a salutare la vittoria definitiva della democrazia liberale, teorizzando persino una, "fine della storia" in cui il modello occidentale si imporrebbe ovunque come esito naturale³⁹, ribadendo quanto già anticipato all'inizio del sottocapitolo.

Ma l'epopea vissuta dal concetto di democrazia nel lungo cammino storico può dirsi davvero compiuta? È lecito affermare che la democrazia contemporanea- oggi operativa nei nostri sistemi politici e da molti celebrata come la forma più alta di governo- abbia raggiunto il suo massimo grado di evoluzione e, pur con i suoi limiti, possa considerarsi insostituibile, o persino immutabile?

³⁸ Luciano Canfora, *op. cit.*, cap. 14

³⁹ *Ivi*, cap. 16

2. LE FALLE DEL SISTEMA DEMOCRATICO

2.1 LA PEGGIOR FORMA DI GOVERNO...

Nel capitolo precedente abbiamo avuto modo di osservare come Platone vedesse nella democrazia una forma di governo degenerata, precisando, tuttavia, che la sua critica si riferisce specificamente alla realtà democratica ateniese del suo tempo, e non a una concezione astratta o universale della democrazia. Questo è un passaggio fondamentale da tenere a mente, perché la critica che verrà elaborata nelle pagine a seguire sarà volta a smascherare l'immobilismo sociale che la società contemporanea riserva nei confronti dello *status quo* democratico moderno. A tal punto, risulta calzante una celebre frase di Winston Churchill, tratta da un suo intervento alla Camera dei Comuni del Regno Unito, l'11 novembre 1947: “*La democrazia è la peggior forma di governo, eccezion fatta per tutte le altre finora sperimentate*”⁴⁰. Una sentenza che riassume in modo breve e incisivo ciò che oggi la democrazia rappresenta agli occhi della popolazione occidentale. Per cogliere appieno il significato profondo di questo concetto, è necessario analizzarlo in maniera teorica e sistematica- ed è proprio ciò che i paragrafi seguenti si propongono di fare.

2.2 LE DEBOLEZZE DEL SISTEMA DEMOCRATICO SECONDO PLATONE

La lettura del capitolo precedente si è soffermata sulla genesi del sistema democratico nella politica greca secondo l'interpretazione filosofica di Platone. Come è stato descritto in precedenza, infatti, nel Libro VIII de *La Repubblica*, Platone colloca la democrazia al penultimo gradino nella sequenza degenerativa delle forme di governo: dall'aristocrazia ideale si passa infatti a timocrazia, oligarchia, poi democrazia, e infine tirannide. La democrazia nasce dalla rivoluzione contro l'oligarchia, ma porta in sé i germi del proprio tramonto⁴¹. In particolare, Platone denuncia tre grandi difetti del sistema democratico, che saranno il filo conduttore di questo elaborato. L'eccesso di libertà che sfocia in anarchia, l'incapacità del popolo non istruito di governare saggiamente, e la conseguente

⁴⁰ Citazione di Winston Churchill fornita da ChatGPT, conversazione con l'autore, OpenAI, 6 luglio 2025.

⁴¹ Platone, *op. cit.*, p. 260

trasformazione inevitabile della democrazia in tirannide⁴². Tali idee – esposte nel dialogo platonico e commentate da vari studiosi – rivelano la profonda diffidenza di Platone verso il dominio del demos, una diffidenza maturata anche alla luce della sua esperienza storica (basti ricordare il processo e la condanna a morte di Socrate da parte dell’assemblea ateniese nel 399 a.C.). Nel progetto politico platonico la democrazia rappresenta dunque una forma patologica di governo, opposta all’ordinamento giusto fondato sulla conoscenza filosofica. Quanto interessa a noi in questo paragrafo è analizzare proprio questi elementi di debolezza del sistema democratico individuati da Platone, per poterli successivamente comparare a quelli della democrazia moderna.

Il primo aspetto critico della democrazia, secondo Platone, è il valore incontrollato attribuito alla libertà, che dà bene sommo si tramuta in vizio distruttivo. Nell’ideale platonico la città democratica nasce “*assetata di libertà*” e finisce per “*ubriacarsi*” di essa. Ogni vincolo o autorità viene allentato in nome della libertà, finché quest’ultima non degenera in licenza anarchica. Platone descrive vividamente questo processo: i governanti in una democrazia, pur di compiacere il popolo, concedono sempre maggior libertà; se invece tentano di moderarla, vengono accusati di essere “*scellerati e oligarchici*”. Il risultato è che nessuno più rispetta le regole: i cittadini pretendono totale autonomia e uguaglianza assoluta, i giovani non riconoscono l’autorità degli anziani, gli studenti deridono i maestri, e persino gli animali domestici scorrazzano liberamente senza controllo. È la rivoluzione di tutte le gerarchie: “*l’anarchia penetra anche nelle case private*”, osserva Socrate, al punto che “*un padre si abitua a temere i propri figli*” e viceversa i figli perdono ogni rispetto verso i genitori⁴³. Questa visione non è affatto distante da ciò che accade oggi. Ogniqualvolta un governo reprime, censura o limita una forma di libertà, la reazione popolare tende a essere aggressiva e implacabile, poiché la democrazia viene ormai comunemente intesa come sinonimo di libertà assoluta e inderogabile. Un esempio concreto che mette in luce i limiti strutturali dell’amministrazione democratica è rappresentato dalla gestione dei vaccini durante la pandemia da Covid-19. Ai sensi dell’articolo 32 della Costituzione italiana:

⁴² *Ivi*, p. 280

⁴³ *Ivi*, pp. 280-281

*"La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana"*⁴⁴, si cercò di obbligare una parte della popolazione a sottoporsi alla somministrazione di un farmaco, con l'intento di tutelare l'intero Paese da conseguenze ben più gravi. Le reazioni a tale provvedimento furono violente e accese: il governo venne accusato di aver violato la libertà di scelta dei cittadini, imponendo loro un trattamento sanitario sotto minaccia di sanzioni, sia economiche sia sociali. Proprio come ha testimoniato Platone nella sua opera: *"Quando uno stato democratico, assetato di libertà, è alla mercè di cattivi coppiieri e troppo s'inebria di schietta libertà, allora, a meno che i suoi governanti non siano assai miti e non concedano grandi libertà, li pone in stato di accusa e li castiga come scellerati e oligarchici"*⁴⁵. Esistono casi specifici in cui la sovranità popolare, pur essendo il principio fondativo dei sistemi democratici, non rappresenta necessariamente la risposta più efficace. Un muratore, un avvocato, un carpentiere, un giornalista o un ristoratore, ad esempio, non possiedono lo stesso grado di conoscenza in materia di malattie infettive di un medico igienista. In virtù della formazione, dell'esperienza e delle competenze maturate nel proprio ambito, il medico sarà verosimilmente in grado di individuare soluzioni più risolutive, razionali e fondate rispetto a chi non svolge quella professione. Questo ragionamento introduce uno dei principali elementi di fragilità della democrazia messi in evidenza da Platone: l'incapacità del popolo non istruito di governare in modo saggio e consapevole. La democrazia è la miglior forma di governo perché pone tutti i cittadini sullo stesso piano. Essi hanno diritto a decidere sulle questioni che li riguardano direttamente. Come abbiamo visto, però, non sempre questo principio è da considerarsi un pregio. Secondo Platone, il governo deve essere affidato a coloro che possiedono una conoscenza autentica del Bene e delle leggi che regolano la vita associata, non a chi è guidato da opinioni mutevoli o da interessi particolari⁴⁶. Un concetto strettamente correlato a quello che noi oggi identifichiamo come fenomeno populista. Secondo il

⁴⁴ Repubblica Italiana, *Costituzione della Repubblica Italiana*, art. 32, promulgata il 27 dicembre 1947, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 298 del 27 dicembre 1947.

⁴⁵ Platone, *op. cit.*, pp 280-281

⁴⁶ *Ibidem*

politologo Cas Mudde, *"Il populismo è un'ideologia sottile che considera la società divisa in due gruppi omogenei e antagonisti- il popolo puro e l'élite corrotta- e sostiene che la politica dovrebbe essere l'espressione della volontà generale del popolo"*⁴⁷. La volontà generale del popolo, come la ha chiamata Mudde, oggi però ha assunto un'accezione negativa, così come i politici che strumentalizzano tale principio per essere eletti.

Il terzo grande limite della democrazia, secondo Platone, risiede nella sua transitorietà e nella tendenza intrinseca a degenerare nella forma peggiore di governo: la tirannide. In una situazione di caos e disordine, sono gli stessi cittadini a rivolgersi spontaneamente a una figura forte, carismatica e determinata, capace — almeno in apparenza — di ristabilire l'ordine e riportare stabilità. Un esempio storico particolarmente significativo è rappresentato dall'ascesa del fascismo in Italia e dalla figura di Benito Mussolini. Dopo la Prima Guerra Mondiale, il Paese fu scosso da un clima di instabilità politica, scioperi operai, occupazioni contadine e crescenti tensioni sociali. Le difficoltà economiche e la debolezza delle istituzioni liberali contribuirono ad alimentare nella popolazione la percezione di una crisi irreversibile. In tale contesto, Mussolini seppe presentarsi come l'uomo giusto, in grado di incarnare l'unità nazionale e ristabilire il controllo. Progressivamente, conquistò il consenso popolare e istituzionale, fino a imporsi come leader indiscusso e a smantellare ogni residuo di pluralismo democratico, instaurando una dittatura fondata sul partito unico e sull'ideologia autoritaria.

Le debolezze della democrazia individuate da Platone, quindi, possono essere efficacemente rappresentate come un sistema vettoriale: la ricerca sempre più esasperata di libertà conduce all'ascesa di figure politiche prive di competenza e legittimità razionale, e tale incompetenza genera confusione, instabilità e conflittualità. In questo scenario, la richiesta di sicurezza e ordine trova risposta nella figura del tiranno, che si impone come salvatore, ma che in realtà annienta definitivamente le basi del governo democratico. La libertà, dunque, secondo Platone, non si autodifende: se non accompagnata dalla conoscenza e dalla virtù, diventa l'anticamera della schiavitù.

⁴⁷ Cas Mudde e Cristóbal Rovira Kaltwasser, *Populism: A Very Short Introduction*, Oxford: Oxford University Press, 2017, p. 6, consultato su Google Books, https://www.google.it/books/edition/Populism_A_Very_Short_Introduction/zVjODQAAQBAJ?hl=it&gbpv=1&pg=

2.3 LA GOVERNABILITÀ DEI SISTEMI DEMOCRATICI MODERNI

Platone ha avuto il merito di mettere in luce i limiti ideali dei sistemi democratici, ovvero le contraddizioni teoriche insite nel concetto stesso di governo del popolo. Ai fini di un'analisi completa del tema, è tuttavia altrettanto utile approfondire i problemi strutturali della democrazia, ossia quegli aspetti che compromettono il corretto funzionamento dell'apparato amministrativo e istituzionale. Uno dei principali criteri di valutazione di una forma di governo è il grado di governabilità. Con questo termine si intende la misura in cui un sistema politico è in grado di esprimere un governo stabile, coerente nelle decisioni e capace di attuarle in modo efficace. Il concetto di governabilità si articola attorno a quattro elementi fondamentali: stabilità istituzionale, capacità decisionale, coesione politica ed efficacia amministrativa. Una forma di governo può essere valutata positivamente solo se questi elementi interagiscono armonicamente tra loro, contribuendo in maniera funzionale al buon andamento del sistema. Pertanto, per comprendere se i sistemi democratici contemporanei siano effettivamente superiori ad altre forme di governo, è indispensabile analizzarne il grado di governabilità.

Prima di affrontare nel merito il quesito, è doveroso- come ogni analisi scientifica richiede- fornire una definizione giuridica moderna di ciò che si intende per forma di governo democratica. Gli Stati democratici contemporanei, diffusi in gran parte del mondo occidentale, si rifanno a una forma di Stato liberal-democratica, affermata storicamente con l'estensione del suffragio. Il suo stadio evolutivo più recente è comunemente identificato, in ambito giuridico, con lo Stato costituzionale: una forma statale in cui il legislatore è sottoposto a una legge superiore, ovvero la Costituzione. Ne consegue che può essere considerato democratico qualunque sistema politico che si fondi su una Carta costituzionale- o, nel caso di sistemi come quello britannico, su un complesso di disposizioni non scritte- che garantisca, tuteli e attribuisca diritti, principi e valori considerati inderogabili⁴⁸.

Ogni forma di Stato liberal-democratico si concretizza, al proprio interno, in una specifica forma di governo democratica, la quale è a sua volta influenzata dalle caratteristiche storiche, sociali e culturali che hanno contraddistinto il contesto territoriale in cui viene esercitata la sovranità. Il Regno Unito, ad esempio, si distingue dai principali Paesi europei

⁴⁸ Augusto Barbera, Carlo Fusaro, *Corso di diritto pubblico*, Bologna: Mulino, 2022, pp. 40-41

per l'assenza di una costituzione scritta. Si tratta di una monarchia parlamentare in cui l'assetto costituzionale si fonda su fonti eterogenee: leggi, consuetudini, giurisprudenza e convenzioni⁴⁹. Il Regno Unito si distingue anche per il suo modello di governo, noto come modello di Westminster. Analogamente, altri Paesi europei presentano forme di governo differenti: la Francia adotta un sistema semipresidenziale, mentre l'Italia si fonda su un sistema parlamentare puro⁵⁰. Sebbene i meccanismi democratici presentino regole e caratteristiche proprie in ciascun Paese, i principi fondamentali che accomunano i sistemi democratici restano sostanzialmente gli stessi. Per semplificare l'analisi- anche in considerazione delle mie origini e del contesto di riferimento- si prenderà come oggetto di studio la democrazia parlamentare italiana.

“L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione”⁵¹.

L'articolo 1 della Costituzione italiana riassume in modo chiaro ed efficace i principi fondamentali su cui si fonda lo Stato italiano. Attraverso un linguaggio giuridico preciso e ricercato, esso stabilisce due elementi essenziali: l'Italia è una Repubblica democratica e la sovranità appartiene al popolo. In linea con questa definizione, l'ordinamento italiano si articola attorno a una serie di istituzioni fondamentali: il Parlamento, il Governo, il Presidente della Repubblica e la Corte costituzionale. La Costituzione disciplina la composizione, le funzioni, i compiti e le modalità di nomina di ciascun organo. Il supremo principio democratico della sovranità popolare trova la sua più compiuta espressione proprio nel metodo di selezione di queste istituzioni, in particolare attraverso il voto. Gli articoli 56 e 58 della Costituzione stabiliscono che entrambe le Camere del Parlamento- la Camera dei deputati e il Senato della Repubblica- siano elette a suffragio universale⁵². Gli elettori, ovvero tutti i cittadini che hanno compiuto il diciottesimo anno di età, hanno il diritto di esprimere la propria preferenza tra i candidati come rappresentanti in Parlamento. Le elezioni parlamentari rivestono un'importanza fondamentale, poiché sono proprio i parlamentari eletti a prendere le

⁴⁹ *Ivi*, p. 229

⁵⁰ *Ivi*, p. 233

⁵¹ Repubblica Italiana, *Costituzione della Repubblica Italiana*, art. 1, promulgata il 27 dicembre 1947, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 298 del 27 dicembre 1947.

⁵² *Ivi*, artt. 56-58

decisioni politiche più rilevanti. Il Parlamento esercita la funzione legislativa: ha il compito di approvare le leggi che regolano la vita della collettività e di sostenere il Governo attraverso il rapporto di fiducia, fondamento del funzionamento dell'esecutivo. Inoltre, il Parlamento riunito in seduta comune elegge il Presidente della Repubblica, figura che rappresenta l'unità nazionale e svolge il ruolo di garante della Costituzione⁵³.

Ma prima di analizzare il grado di governabilità che la Costituzione assicura allo Stato italiano, è necessario comprendere il processo di formazione del Governo. In Italia, il Governo si costituisce attraverso un duplice meccanismo: da un lato la nomina da parte del Presidente della Repubblica, dall'altro la legittimazione parlamentare mediante il voto di fiducia. Il processo di formazione si configura dunque come un delicato equilibrio tra le prerogative istituzionali del Capo dello Stato e le dinamiche politiche che si manifestano in sede parlamentare. Particolare attenzione merita il rapporto con il Parlamento: affinché il Governo possa entrare pienamente in funzione, è necessario che ottenga la fiducia di entrambe le Camere. Entro dieci giorni dal giuramento, il Presidente del Consiglio si presenta alla Camera dei deputati e al Senato della Repubblica per esporre il programma di governo e richiedere la fiducia, che deve essere concessa con una maggioranza semplice.⁵⁴ Questo sistema di pesi e contrappesi, come vedremo, sarà una delle minacce principali alla stabilità di governo.

Di media, dal 1948- anno di entrata in vigore della Costituzione- a oggi, la durata di un mandato esecutivo è di 414 giorni, un anno e mezzo circa⁵⁵. Un dato abbastanza sconvolgente considerando che una legislatura- periodo in cui le camere restano in carica dalla loro elezione- ha una durata di cinque anni⁵⁶. Nella storia repubblicana si sono alternati ben 67 governi in 19 legislature, con una media di 3,5 governi per legislatura. Questo dato riflette la storica difficoltà del sistema parlamentare italiano a garantire continuità e stabilità esecutiva, rendendo noto il primo evidente problema di governabilità citato a inizio sottocapitolo: la stabilità istituzionale. Questo limite è strettamente legato a un altro fattore

⁵³ *Ivi*, art. 83

⁵⁴ Augusto Barbera, Carlo Fusaro, *op. cit.*, pp. 362-366

⁵⁵ Pagella Politica, *Quattro grafici per capire la durata dei governi in Italia*, consultato il 7 luglio 2025, https://pagellapolitica.it/articoli/durata-governi-italia?utm_source=chatgpt.com.

⁵⁶ Repubblica Italiana, *Costituzione della Repubblica Italiana*, art. 60, promulgata il 27 dicembre 1947, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 298 del 27 dicembre 1947.

importante nei sistemi parlamentari: la coesione politica. L'assenza di un partito/coalizione forte e unita, che riesca a rappresentare gli interessi dei loro elettori, è un aspetto non poco rilevante se si pensa che la principale causa della caduta dei governi in Italia è spesso data da crisi di maggioranza. La caduta di un governo si può manifestare in diversi modi: crisi parlamentare, crisi extraparlamentare, instabilità delle coalizioni, fattori esogeni. In tutti i casi elencati è presente una collaborazione intrapartitica debole e a volte quasi assente, che non permette a chi è a capo dell'esecutivo di continuare a svolgere il suo lavoro. In Italia vige un sistema elettorale misto- in parte maggioritario e in parte proporzionale- che favorisce la presenza di una pluralità di partiti. Idealmente, se lo scopo della democrazia è consentire al popolo di scegliere da chi essere rappresentato nelle assemblee, un sistema multipartitico- cioè un sistema in cui si presentano più partiti- risulta più democratico e rappresentativo rispetto a un sistema bipartitico, nel quale l'elettore può scegliere esclusivamente tra due opzioni. Tuttavia, proprio questo meccanismo comporta criticità sul piano della governabilità. Spesso, per rendere possibile la formazione di un esecutivo, partiti o movimenti politici molto eterogenei stringono accordi di compromesso per accedere al potere, accordi che con il tempo tendono a logorarsi, portando alla crisi dell'esecutivo stesso. Un esempio emblematico e recente è rappresentato dal governo "giallo-verde", formato dal Movimento 5 Stelle e dalla Lega. Questo esecutivo, insediatosi il 1° giugno 2018, è caduto il 5 settembre 2019, rimanendo in carica per circa un anno e tre mesi. La coalizione riuniva due forze politiche ideologicamente distanti: da un lato la Lega, espressione della destra sovranista, dall'altro il Movimento 5 Stelle, identificato come una forza populista e antisistema. La debole intesa politica, fondata più sulla necessità di governare che su una reale convergenza programmatica, ha determinato il rapido fallimento dell'esperienza governativa. Il più recente governo Meloni, sebbene istituzionalmente ancora saldo e stabile, in carica da due anni, ha evidenziato criticità sul piano dell'efficacia politica: secondo alcune stime, è riuscito a realizzare solo il 21% delle promesse elettorali, segno delle difficoltà strutturali che persistono anche nei governi sostenuti da una maggioranza relativamente coesa⁵⁷. È verosimile quindi, che per

⁵⁷ Pagella Politica, *100 promesse del governo Meloni a 24 mesi: 21 mantenute, 52 in corso, 20 ferme, 7 compromesse*, consultato 8 luglio 2025, https://pagellapolitica.it/articoli/promesse-mantenute-due-anni-governo-meloni-programma?utm_source=chatgpt.com.

realizzare il programma elettorale di un partito, non basti un'intera legislatura. Sorge una riflessione inevitabile: come è possibile credere nella possibilità di un cambiamento reale e duraturo, o nell'attuazione di riforme strutturali, in uno Stato in cui la durata media di un esecutivo è di circa un anno e mezzo, mentre l'implementazione di tali riforme richiederebbe un arco temporale minimo di cinque anni? Anche questo elemento mette in luce una delle criticità centrali del sistema: il problema della governabilità, intesa come capacità del sistema politico di esprimere governi stabili, coerenti e in grado di portare a termine un programma nel tempo necessario. Nella prassi, formato un governo, la coalizione o i partiti cui hanno dato fiducia, senza mai del tutto identificarsi con esso, si mettono subito a lavoro per indebolirlo e per sostituirlo con un altro, rappresentativo di equilibri nuovi che ciascuno cerca di spostare a proprio vantaggio. Questo *modus operandi*, oltre a incrementare il numero di esecutivi per legislatura, non concede la possibilità al governo di operare secondo i suoi programmi, minando anche la capacità decisionale e l'efficacia amministrativa. Un governo avrà difficoltà a far passare una legge o una riforma se i partiti che lo sostengono battagliano tra di loro. In molti casi, i governi sono caduti a causa di "questioni di fiducia" - uno strumento attraverso cui il governo chiede esplicitamente al Parlamento di approvare una proposta di legge (o un emendamento) vincolando la propria sopravvivenza politica a quel voto- respinte dal Parlamento.

Riassumendo, si può sostenere che il grado di governabilità di un sistema democratico è spesso inferiore a quanto comunemente si creda. In una democrazia parlamentare come quella italiana, le difficoltà nel garantire stabilità e continuità all'azione di governo sono evidenti, soprattutto quando mancano maggioranze solide e coese. La presenza di opposizioni interne, di coalizioni eterogenee o di alleanze politicamente fragili, compromette la capacità dell'esecutivo di attuare riforme strutturali e di perseguire con coerenza il proprio programma. Ne deriva che, pur nella piena legittimità democratica, il sistema italiano soffre di una debolezza strutturale che rende complicata l'attuazione di politiche a lungo termine e mette costantemente alla prova l'equilibrio tra rappresentatività e governabilità.

Una riflessione più ampia su possibili riforme istituzionali appare, dunque, non solo opportuna, ma necessaria.

2.4 LE TRE SPECIE DI CITTADINI DEMOCRATICI

Una volta messi in evidenza i problemi sistemici- ideali e strutturali- che caratterizzano le democrazie contemporanee, il passo successivo è indagare le cause profonde di tali criticità. Occorre comprendere se tali disfunzioni siano riconducibili principalmente al comportamento del corpo elettorale, oppure se debbano essere ascritte esclusivamente alle dinamiche istituzionali e ai meccanismi interni del sistema politico.

Jason Brennan, eminente professore universitario statunitense, ha scritto un libro critico e controverso sul sistema democratico, dal titolo volutamente provocatorio e accattivante: *“Contro la democrazia”*. Il suo lavoro è introdotto da un dibattito filosofico incentrato sui vantaggi e gli svantaggi della sovranità popolare, ovvero della possibilità del corpo elettorale di partecipare attivamente alle decisioni politiche. La posizione a favore di uno sviluppo democratico delle società è da attribuire a John Stuart Mill. Egli sosteneva che il coinvolgimento politico avrebbe reso gli individui più intelligenti, più attenti al bene comune, più istruiti e più nobili⁵⁸. Tuttavia, puntualizza Brennan, all’epoca in cui scriveva Mill i Paesi dotati di un governo rappresentativo erano pochi, per cui non aveva prove a sostegno delle sue affermazioni. La controparte filosofica di Mill è l’economista Joseph Schumpeter. Secondo lui la politica, non solo produce effetti nulli sulla nostra educazione- contrariamente a quanto affermava Mill-, ma tende a renderci più stupidi e corrotti⁵⁹. Brennan si prefigge l’obiettivo di sconfessare la tesi di Mill e dare valore a quella di Schumpeter, e lo fa attraverso una fantasiosa suddivisione ideale in tre gruppi dei cittadini aventi diritti al voto. In base alla ragionevolezza e razionalità di pensiero e giudizio, suddivide il corpo elettorale in tre specie: gli hobbit; gli hooligan; i vulcaniani.

Con gli strumenti di cui dispone la scienza politica moderna, come i self-report, le indagini su vasta scala, i sondaggi e i dati più accurati sulle elezioni, psicologi, sociologi, economisti e scienziati politici hanno osservato con precisione ciò che le persone fanno, ciò che non fanno, ciò che credono, quanto tali credenze siano forti e ciò che fa sì che cambino idea. Da questi studi si evince che le persone sostengono opinioni politiche con diversi gradi di intensità, e per ognuna di tali questioni, si dispongono in tre diverse specie.

⁵⁸ Jason Brennan, *Contro la democrazia*, Roma: Luiss University Press, 2018, p. 39

⁵⁹ *Ivi*, p. 40

Gli hobbit sono quei cittadini apatici, che di politica sanno poco o nulla. Sono disinteressati, hanno scarse nozioni di scienze sociali e ignorano le questioni di attualità. In questo gruppo si indentificano la maggior parte degli elettori che si astiene. In Italia, secondo i dati registrati nelle ultime elezioni, quindi, sarebbero hobbit circa il 40% degli aventi diritto al voto.

Gli Hooligan sono i tifosi sfegatati della politica. La loro capacità si manifesta nell'argomentare meticolosamente le loro convinzioni, ma non sono in grado di spiegare il punto di vista altrui in un modo che una persona di parere diverso troverebbe accettabile. La loro fonte di informazione condivide le loro posizioni, contribuendo a consolidare le loro credenze⁶⁰. Il fenomeno populista, già definito in precedenza, è uno strumento che molti leader politici e partiti adottano per persuadere gli elettori hooligan, facendo leva sulle loro inamovibili posizioni sui temi di attualità. Esempio è la questione immigrazione in Italia. Molti problemi economici e sociali in Italia sono stati ricondotti con una superficialità eccessiva alla presenza di extracomunitari nel territorio, fomentando il fervore di molti cittadini che già li vedono con poca simpatia. I partiti sovranisti di destra hanno sfruttato il tema dell'immigrazione, promettendo manovre rapide e risolutive per incanalare su di loro i voti di questi elettori. Inoltre, gli hooligan sono le vittime preferite del fenomeno dei filter bubbles. Il termine "filter bubble" è stato coniato da Eli Pariser nel 2010: indica un fenomeno in cui l'utente riceve solo contenuti strettamente conformi ai suoi interessi o alle scelte altrui (come algoritmi di piattaforme). Gordon Hull, professore di filosofia alla North Carolina University, nell'articolo "*why social media may not be good for democracy*" sottolinea due criticità fondamentali nel meccanismo dei social media: la preselezione algoritmica, quando le piattaforme come Facebook spingono contenuti basati su dati personali (metadata, interazioni, "like"), creando bolle informative in cui l'utente non riceve notizie in contrasto con le proprie convinzioni; *bias* di conferma, la psicologia umana spinge gli utenti a cercare conferme, riducendo la propensione a mettere in discussione le informazioni apprese. Questo isolamento cognitivo rende gli utenti vulnerabili alla disinformazione, dato che l'assenza di fonti contrapposte impedisce una verifica indipendente. Hull evidenzia che i meccanismi di filtro e la propensione umana a cercare validazione mutua amplificano la polarizzazione,

⁶⁰ Ivi, pp. 42-43

rendendo gli individui più impermeabili a fatti contrari e creando gruppi separati con visioni della realtà sempre più divergenti⁶¹. Insomma, i social media trasformano questa specie di elettori da tifosi a veri e propri ultras.

I vulcaniani, invece, sono la categoria in cui rientrano tutti quegli elettori che “*pensano alla politica in modo scientifico e razionale*”⁶², non si lasciano influenzare da sentimentalismi politici e non hanno giudizi aprioristici delle questioni di attualità. Ascoltano volentieri l’opinione altrui e formulano le loro idee sul confronto e sulle prove scientifiche. Nello stato ideale descritto da Platone, probabilmente sarebbero i cittadini destinati a governare, in virtù della loro saggezza e delle loro conoscenze. La maturità politica di comprendere un punto di vista diverso dal proprio, accettarlo e rispettarlo è una virtù che in un sistema democratico ideale dovrebbe appartenere ad ogni elettore.

Questa categorizzazione elaborata da Brennan descrive degli idealtipi teorici generalizzando il comportamento dei cittadini nei confronti della politica. Tuttavia, aiuta a comprendere quanto in realtà, il coinvolgimento dei cittadini nella politica abbia più riflessi negativi che positivi. Dimostrando che la democrazia non è solo un arcobaleno di libertà e diritti, ma, oltre ai problemi strutturali del sistema politico, comprende anche difetti nella società civile.

2.5 NEMICI CIVILI

“Disapprovo quello che dici, ma difenderò fino alla morte il tuo diritto di dirlo.”

Evelyn Beatrice Hall nel suo libro *The friends of Voltaire*⁶³, scrive una delle frasi più celebri in difesa della libertà di espressione, della democrazia e della convivenza civile, attribuita spesso a Voltaire e ripresa da numerosi esponenti politici di spicco internazionale come Sandro Pertini.

⁶¹ Gordon Hull, “*Why Social Media May Not Be So Good for Democracy*”, Salon, November 8, 2017, 3:59 AM (EST), accessed July 11, 2025, *Salon.com*, da https://www.salon.com/2017/11/08/why-social-media-may-not-be-so-good-for-democracy_partner/

⁶² Jason Brennan, op. cit., p. 43

⁶³ OpenAI ChatGPT, risposta alla domanda dell’utente «citami la frase originale», luglio 11, 2025. Basato su Evelyn Beatrice Hall, *The Friends of Voltaire* (London: Smith, Elder & Co., 1906).

La democrazia trova la sua essenza più profonda non nella semplice possibilità del dissenso, ma nella volontà condivisa di garantirne l'espressione anche quando questa risulta scomoda, impopolare o radicalmente opposta alle proprie convinzioni. La citazione sopra riportata è un principio fondante delle società liberali: la libertà di parola come baluardo della convivenza civile. Eppure, oggi più che mai, questo principio sembra vacillare sotto il peso di una nuova polarizzazione sociale, in cui l'avversario politico non è più un interlocutore da confutare, ma un nemico civile da delegittimare, silenziare, talvolta persino odiare. Il dissenso si trasforma in scontro, il confronto in guerra culturale, e il pluralismo rischia di degenerare in frattura insanabile.

Sono queste le conseguenze a cui auspicavano gli studiosi schierati dalla parte della democrazia? È questo il tipo di coinvolgimento politico, inteso da Mill, che avrebbe reso gli individui più intelligenti e attenti al bene comune? L'ostilità verso il concittadino, generata dalla divergenza di opinioni, è da attribuirsi alla mancanza di un adeguato progetto pedagogico-politico, oppure affonda le sue radici nell'ignoranza e nell'analfabetismo funzionale diffuso? E in che misura il sistema democratico contribuisce o reagisce a queste logiche divisive?

Questa sezione di testo propone di indagare le dinamiche alla base di tale processo: come si costruisce la figura del "nemico interno" in una democrazia e quali sono le responsabilità della retorica politica, dei media tradizionali e delle piattaforme digitali nel favorire una narrazione che divide. Ma, soprattutto, cogliere quali strumenti offre la democrazia per difendersi da sé stessa e per preservare la libertà anche quando essa sembra essere utilizzata contro lo spirito del vivere comune.

*“La politica ci fa guardare l'un l'altro come nemici– scrive Jason Brennan- essa tende a farci odiare a vicenda, anche quando non dovrebbe, a veder il dibattito politico non come una controversia ragionevole su come raggiungere gli obiettivi comuni, ma piuttosto come una battaglia tra le forze della luce e quelle delle tenebre”*⁶⁴ e il primo strumento a consolidare questo atteggiamento è la contrapposizione ideologica. In uno stato dove una porzione di potere è attribuita ai cittadini, è normale se non istintivo che gli stessi esprimano un'opinione su un determinato tema. Coloro che condividono un'opinione o una linea di pensiero, si

⁶⁴ Jason Brennan, *op. cit.*, p. 283

riuniscono in un gruppo, un movimento o un partito. Quest'ultimi tra di loro sono conflittuali e tendono ad usare qualsiasi strumento per delegittimare l'altro. Si guardano come nemici da sconfiggere piuttosto che come concorrenti onesti con cui confrontarsi. Tutto questo perché hanno opinioni divergenti. Ideologie diverse.

Il più grave danno che la politica può arrecare a un Paese consiste nella radicalizzazione dei conflitti, fino a permeare ogni ambito della vita sociale. I concetti di destra e sinistra, ormai sempre più sfumati, non solo sul piano ideologico ma anche su quello culturale e relazionale, finiscono per corrodere i legami tra individui, trasformando le divergenze in veri e propri sentimenti di ostilità. Studi condotti dai politologi Shanto Iyengar e Sean Westwood hanno evidenziato come l'identità politica sia oggi una delle principali fonti di divisione, perfino più della differenza etnica o razziale⁶⁵. Anche la storia offre numerosi esempi di come lo scontro politico non sia mai rimasto confinato nell'ambito istituzionale. Già all'inizio del Novecento, le tensioni tra i liberali di Sonnino e i socialisti evidenziavano una frattura profonda. Con l'avvento del fascismo e l'opposizione comunista, quel conflitto si è ulteriormente acuito, prolungandosi nel tempo fino a divenire parte integrante del dibattito pubblico dell'Italia repubblicana. Durante la Guerra Fredda, lo scontro tra democristiani e comunisti ha raggiunto vette drammatiche, sfociando nel terrorismo politico, tanto di matrice nera quanto rossa. Oggi assistiamo a una progressiva dissoluzione delle identità politiche tradizionali: destra e sinistra, nate come visioni alternative per il bene comune, appaiono sempre più svuotate di contenuto e incapaci di offrire una sintesi condivisa. Tuttavia, nonostante l'evoluzione dei linguaggi e delle strutture ideologiche, il conflitto tra visioni opposte continua a generare fratture profonde, spesso degenerando in violenza verbale e sociale. E ciò avviene non tra nemici stranieri, ma tra cittadini che condividono lo stesso spazio democratico e che dovrebbero, in teoria, confrontarsi attraverso il dialogo e gli strumenti della cultura, non con l'aggressività e la delegittimazione reciproca⁶⁶.

Ho approfondito più dettagliatamente l'evoluzione storica e simbolica della dicotomia destra/sinistra in un mio precedente lavoro personale. Qui mi limito a richiamare i tratti

⁶⁵ *Ivi*, p. 285

⁶⁶ Ho già trattato questi temi in un articolo pubblicato su De Officio, dal titolo *La destra e la sinistra di oggi: due concetti amorfi* (accesso 11 luglio 2025: <https://deofficio.it/la-destra-e-la-sinistra-di-oggi-due-concetti-amorfi>). In questa sede, le considerazioni svolte vengono riprese e integrate all'interno di un'analisi più ampia sul rapporto tra ideologia, partecipazione e qualità della democrazia.

essenziali per inquadrarne le implicazioni nel contesto delle critiche epistemiche alla democrazia. Uno degli interrogativi più ricorrenti nel dibattito politico riguarda l'identità ideologica degli individui. Non di rado, tuttavia, le risposte a tali domande risultano approssimative, fondate su percezioni superficiali e su una conoscenza frammentaria delle differenze tra le varie posizioni politiche. Storicamente, la distinzione tra destra e sinistra affonda le sue radici nella disposizione dei seggi durante le assemblee parlamentari: i sostenitori di istanze progressiste e di riforme sedevano a sinistra della presidenza, mentre i difensori dell'ordine costituito e dei valori tradizionali si collocavano a destra. Inizialmente non esistevano partiti strutturati, bensì gruppi fluidi organizzati intorno a specifiche tematiche. Fu soltanto a partire dalla fine del XIX secolo, con l'estensione del suffragio e la nascita dei partiti di massa, che la polarizzazione ideologica venne istituzionalizzata. Le due categorie, "destra" e "sinistra", si consolidarono come etichette identitarie, e il confronto politico iniziò ad assumere le dinamiche tipiche di una contrapposizione faziosa, talvolta assimilabile a quella sportiva, in cui l'adesione partitica assumeva tratti di appartenenza quasi emotiva⁶⁷. La teoria del coinvolgimento politico promosso dalla democrazia, ideata da Mill, risulta essere una speranza malriposta come dimostra la storia.

Ciò che intendo dimostrare, oltre a descrivere come nell'epoca contemporanea i partiti di destra e di sinistra abbiano progressivamente abbandonato le loro connotazioni ideologiche originarie per adottare logiche di stampo populista, è che questa trasformazione ha avuto ricadute significative non solo sulla sfera pubblica e politica, ma anche sul funzionamento stesso del sistema democratico. La democrazia è stata concepita per unire i cittadini sotto un'unica bandiera, dando loro l'importanza che gli spetta. Tuttavia, è degenerata in una logica che li mette gli uni contro gli altri, omettendo un sistema di istruzione e educazione politica collettiva in grado di scansare questo pericolo. Oggi la cittadinanza sembra essersi trasformata in una condizione di conflitto permanente: più che concittadini, appariamo come avversari civili. Questa frattura è alimentata, in larga parte, dalla carenza di cultura, conoscenza e competenza, che affligge tanto l'elettorato quanto la classe dirigente.

⁶⁷ *Ibidem*

2.6 L'ILLUSIONE DELLA SOVRANITÀ POPOLARE

La sovranità appartiene al popolo, è un'asserzione che viene citata spesso per difendere l'integrità politica della democrazia. Il principio cardine dei sistemi democratici, in realtà, è lo stesso elemento di contraddizione che dimostrerà l'illusione del potere. Avere potere, in un sistema come le democrazie moderne, significa avere la libertà individuale di scegliere da chi farsi rappresentare e quale governo sostenere. In breve, le democrazie sono vantaggiose perché si fondano sul consenso del popolo. Quanto tratterò di seguito, smonterà questa tesi, dimostrando che la democrazia non può essere considerata una forma di governo giusta sulla base di un principio inclusivo-esclusivo come il consenso, che è di per sé contraddittorio. Per la stragrande maggioranza dei cittadini di uno Stato, la relazione con il governo e le sue leggi non è, e non può essere, consensuale.

Oggi elogiama, veneriamo e difendiamo con fervore la democrazia e le libertà che essa ci garantisce. Perché, se i cittadini- noi- non avessero il potere di decidere e di cambiare lo *status quo*, molte libertà, molti diritti di cui godiamo non sarebbero accessibili. Abbiamo, altresì, dimostrato storicamente come i regimi totalitari abbiano represso e sopraffatto le libertà di popoli e comunità religiose, culturali, politiche e sociali per i loro interessi personali e per conservare il potere. E come siano state queste stesse comunità a rivendicare quei diritti che gli erano stati proibiti promuovendo il ritorno di un sistema inclusivo, non più basato sulla forza e sulla prevaricazione, ma sull'uguaglianza e sul consenso. È logico quindi ipotizzare che esista una correlazione positiva tra democrazia e libertà: laddove è il popolo a scegliere, esso godrà di libertà non garantite in Stati non democratici. Jason Brennan nel quarto capitolo del suo libro, citato in precedenza, si è occupato di obiettare questa tesi. Egli afferma che, sul piano concettuale, non esiste un legame necessario tra libertà individuali e democrazia. È possibile, infatti, che un sistema politico sia liberale senza essere democratico, oppure democratico senza garantire pienamente le libertà individuali. Tuttavia, nella realtà empirica, le democrazie esistenti tendono a essere generalmente più rispettose delle libertà individuali rispetto ai regimi meno democratici⁶⁸. Il concetto di consenso, da cui ha preso avvio il ragionamento, è essenziale per comprendere questa prospettiva teorica. Non vi è motivo di ritenere che il semplice possesso del diritto di voto o di eleggibilità rappresenti di per sé una

⁶⁸ Jason Brennan, *op. cit.*, p. 122

garanzia di libertà, se tale diritto si traduce in un'illusione di potere, priva di un'effettiva capacità di incidere sulle decisioni politiche.

Il consenso non lascia spazio a nessun tipo di obbligo, se non quello derivante dall'accordo stipulato per mezzo di esso. Questo tema è stato fonte di dibattito e studi per molto tempo. L'interesse alla nascita delle istituzioni e a termini come *contratto sociale* e *stato di natura* è da attribuirsi a filosofi come Locke, Rousseau e Hobbes. In linea di massima, tutti e tre erano d'accordo nello stabilire due fasi della società: una caratterizzata dall'anarchia o, più semplicemente, dall'assenza di istituzioni, chiamata stato di natura; l'altra connotata da un certo livello di organizzazione sociale che ha dato vita all'autorità politica per mezzo di un contratto sociale. Secondo Locke, infatti, “*gli individui sono in uno stato di natura quando non sono soggetti a nessuna autorità politica*”⁶⁹ ed è solo per mezzo di un contratto sociale, quindi del consenso dei consociati, che nascono istituzioni, governi e parlamenti. La legittimità di un governo ad agire e prendere determinate decisioni è data dallo stesso obbligo politico generato dal consenso dei cittadini. Aderendo al contratto sociale, rinunciamo a una parte delle nostre libertà, affinché lo stato possa garantire, tutelare e proteggere tutte le altre. Sebbene la filosofia illuminista si riferisse a una forma astratta- e passata- di governo, il ragionamento alla base può aiutare a comprendere quanto sostiene Brennan. Non è sbagliato affermare che affidarsi a un'istituzione riduce il rischio di vedere violati i nostri diritti e le nostre libertà piuttosto che vivere allo stato di natura in completa anarchia. Allo stesso modo non è errato sostenere che il grado di libertà nei regimi democratici è maggiore rispetto a quelli non democratici. È, tuttavia, sbagliato credere che la libertà dipenda dal consenso. Quando dico che il consenso è un concetto inclusivo-esclusivo in un sistema democratico, intendo dire che avere il potere di dare il consenso legittima il governo ad agire in un certo modo e obbliga il cittadino a seguire le sue decisioni, ma anche negare il consenso produce gli stessi effetti. Brennan scrive: “*se non votiamo né partecipiamo, il nostro governo ci imporrà comunque regole, regolamentazioni, restrizioni, sussidi e tasse*”⁷⁰, illudendoci che le nostre scelte, nella loro singolarità, ci danno il potere di decidere quali prestazioni richiedere da noi stessi. In situazioni di consenso reale e informato, specifica Brennan, esistono delle

⁶⁹ John Rawls, *Lezioni di storia della filosofia politica*, Milano: Feltrinelli, 2009, p. 209

⁷⁰ Jason Brennan, *op. cit.*, p. 125

condizioni imprescindibili come: disclosure, ovvero la conoscenza delle informazioni necessarie; comprensione, capire le informazioni condivise; capacità, la capacità di capirle; volontarietà, l'assenza totale di costrizioni o manipolazioni nella scelta⁷¹. Solo nel caso in cui sussistono queste condizioni si potrebbe ovviare all'obiezione avanzata da Brennan. Ma questo capita, appunto, solo se i cittadini sono informati e competenti. Perché le decisioni di uno stato hanno conseguenze rilevanti come chi può lavorare e dove, chi riceve denaro o no, se si può acquistare una certa cosa, se andare in guerra... Se la democrazia è la miglior forma di governo perché sono gli stessi cittadini a decidere e ad acconsentire determinati provvedimenti allora perché un elettore che ha votato per un partito contro la patrimoniale in Italia, è costretto a pagare l'IMU (imposta sugli immobili)?

La consapevolezza di un potere ideale e apparente, e la frustrazione derivante da un consenso disinformato e dal peso infinitesimale, produce l'effetto opposto a quello auspicato da Mill: allontana i cittadini dalla politica. La sovranità non appartiene al popolo, essa è una prerogativa di un'esigua maggioranza composta da un gruppo di elettori eterogenei- hobbit, hooligan e vulcaniani- che legittimano un governo a imporre i loro programmi a tutti i cittadini. La democrazia affonda le sue radici e garantisce la sua esistenza sull'illusione dei cittadini di governare.

2.7 IL RUOLO DELLA PARTECIPAZIONE DEMOCRATICA

*"Prima conoscere, poi discutere, poi deliberare"*⁷²

Luigi Einaudi, nel suo saggio più famoso contenuto in *prediche inutili*, riassume in poche parole un concetto tanto basilare quanto problematico in una democrazia. John Stuart Mill risponderebbe a questa frase sostenendo che una volta coinvolti nella politica i cittadini sarebbero in grado di vedere le cose in una prospettiva più ampia, di empatizzare maggiormente uno con l'altro e, soprattutto, di sviluppare in loro il pensiero critico e accrescere le loro conoscenze. Mill difendeva ciò che Brennan chiama "argomento

⁷¹ *Ivi*, p. 128

⁷² Luigi Einaudi, *Conoscere per deliberare*, in *Prediche inutili*, Torino: Einaudi, 1956, pp. 1–12

dell'istruzione". Quest'ultimo si basa sulla supposizione che l'attività civica richiede ai cittadini di ricercare modi per promuovere il bene comune, il che richiede a sua volta un pensiero a lungo termine e attenzione ai problemi morali e politici. Assumendo quanto detto, allora, l'attività politica tenderà a rendere i cittadini più virtuosi e meglio informati⁷³.

È parzialmente accertato che i cittadini che scelgono di votare tendono a essere più informati di quelli che non votano. Tuttavia, questo non implica che gli elettori fanno di più perché vanno a votare. Essi votano e fanno di più perché trovano interessante la politica. Non esiste nessuna correlazione causale tra le due variabili. L'evidenza empirica contro la tesi di Mill è stata fornita da Sarah Birch. Nel suo libro, *Full Participation: A Comparative Study of Compulsory Voting*, Birch analizza in modo sistematico studi empirici internazionali sugli effetti dell'obbligatorietà del voto. Alcuni Stati hanno imposto ai cittadini il voto obbligatorio, permettendo a scienziati politici come Birch di misurare se questo fa sì che gli elettori raggiungano livelli di conoscenza più alti. Birch argomenta che il requisito di voto obbligatorio contribuisce a riequilibrare la partecipazione elettorale, riducendo le disparità legate a ceto, età e istruzione e promuove una maggiore equità politica e procedurale; sottolinea che un elettorato più rappresentativo migliora la legittimità democratica, perché *"hearing all voices is necessary to realize political fairness"*. Conclude che, sebbene l'obbligo di votare migliori quantità ed equità del voto non necessariamente comporta elettori più informati o politicamente competenti⁷⁴.

È condivisibile l'obiezione che, affinché la partecipazione sia effettiva, votare non è sufficiente. Come afferma Einaudi, la discussione e la deliberazione sono gli elementi fondanti di una sana democrazia. Joshua Cohen sostiene giustamente che la necessità di avanzare ragioni con lo scopo di persuadere agli altri, aiuterà a dar forma alle motivazioni che le persone apportano alla procedura democratica⁷⁵. È razionalmente fondato ritenere che il confronto dialettico tra posizioni divergenti favorisca l'approfondimento e l'arricchimento delle conoscenze relative a un tema, nella prospettiva di rafforzare la propria argomentazione. Tuttavia, le conoscenze acquisite non sono necessariamente corrette o fondate su prove

⁷³ Jason Brennan, p. 97

⁷⁴ *Ivi*, p. 100

⁷⁵ *Ivi*, p. 101

empiriche- basti pensare all'influenza esercitata dai fenomeni dei filter bubbles sull'informazione. Inoltre, non è affatto scontato che la deliberazione favorisca un atteggiamento di apertura al compromesso o una sufficiente empatia politica da rendere il confronto realmente vantaggioso. Secondo la scienziata politica Tali Mendelberg le prove empiriche a favore dei benefici che i teorici della democrazia deliberativa si aspettano sono esili o inesistenti (*thin or non-existent empirical evidence for the benefits that deliberative theorists expect*)⁷⁶. Infatti, la studiosa sostiene che la deliberazione facilita la cooperazione tra gli individui per risolvere i dilemmi sociali, ma indebolisce la cooperazione tra gruppi. Quando i gruppi sono di dimensioni e linee di pensiero differenti, la deliberazione finisce per esacerbare il conflitto piuttosto che aiutare la mediazione⁷⁷. Nei dibattiti parlamentari, ad esempio, è diventato sempre più frequente interrompere gli interventi dei parlamentari appartenenti a gruppi politici opposti con fischi, schiamazzi o gesti irrispettosi. Eppure, lo scopo della deliberazione parlamentare dovrebbe essere proprio quello di avvicinare l'avversario politico alla propria posizione attraverso l'argomentazione razionale e il confronto civile.

*“Deliberators can hardly pursue truth and justice if they view everything in favor of their priors through rose-tinted glasses and everything against it through dark ones.”*⁷⁸ Mendelberg conclude che è difficile che i partecipanti alla deliberazione possano perseguire verità e giustizia se vedono in modo nitido ciò che è a favore delle loro convinzioni e tutto ciò che è contro di esse con lenti oscurate.

Ecco, dunque, che la tesi di Mill risulta essere smentita da numerose evidenze empiriche. L'ampliamento del suffragio, l'affermazione della sovranità popolare e lo sviluppo della democrazia deliberativa non hanno prodotto l'effetto auspicato di una cittadinanza più coinvolta nella vita pubblica né, tantomeno, hanno favorito una diffusa familiarità con le scienze sociali e politiche. In accordo con le celebri parole di Winston Churchill, continuo a ritenere la democrazia la migliore forma di governo tra quelle finora sperimentate. Tuttavia,

⁷⁶ Tali Mendelberg, *The Deliberative Citizen: Theory and Evidence*, *Research in Micropolitics: Political Decision Making, Deliberation and Participation* 6 (2001): 151–193, p. 154 disponibile su: <https://www.princeton.edu/~talim/mendelberg%20-%20deliberative%20citizen.pdf>.

⁷⁷ Jason Brennan, p. 106

⁷⁸ Tali Mendelberg, *op. cit.*, p. 169

il percorso di analisi fin qui intrapreso ha contribuito a mettere in luce alcune gravi fragilità del sistema democratico, spesso trascurate o coperte da un'aura idealizzante. Lo studio della politica, del resto, non si esaurisce nella descrizione oggettiva dei fenomeni, ma comporta una responsabilità scientifica e civile: quella di offrire strumenti per comprendere, migliorare e, quando necessario, ripensare le istituzioni esistenti. In un ambito così delicato e universalmente elogiato come quello della democrazia, è essenziale coltivare l'umiltà intellettuale e il coraggio critico di individuarne i limiti, riconoscerne i difetti e dimostrare che essa può- e deve- essere migliorata.

Rileggendo i temi affrontati in questo capitolo, emergono con chiarezza le problematiche strutturali che già Platone aveva intuito: l'eccesso di libertà che può degenerare in disordine, l'incapacità di un popolo privo di adeguata istruzione di governare con saggezza, e la degenerazione della democrazia in tirannide. A ciò si aggiungono criticità più moderne, come la fragilità del processo decisionale, l'instabilità governativa, la personalizzazione della politica e, infine, l'analfabetismo funzionale e l'incompetenza politica di ampie fasce della popolazione. È proprio quest'ultima deriva, culturale prima ancora che istituzionale, a rappresentare oggi uno dei fattori più destabilizzanti per il funzionamento della democrazia. Una cittadinanza disinformata, manipolabile e priva di strumenti critici, dove i vulcaniani sono un'esigua minoranza, vanifica i principi stessi della partecipazione e della rappresentanza. Per questo, ogni autentico progetto di riforma democratica dovrebbe partire dalla promozione di una cultura politica diffusa e consapevole. Solo allora la democrazia potrà aspirare a essere non soltanto la meno imperfetta, ma anche la più giusta e la più efficace delle forme di governo. La proposta che segue intende dar vita a uno spazio politico fondato sui principi democratici e sulla centralità della competenza. Un luogo in cui la partecipazione non sarà solo un diritto formale, ma una responsabilità sostanziale, esercitata da chi possiede conoscenze, senso critico e visione. Sarà il tentativo di dare piena attuazione all'insegnamento di Luigi Einaudi: "Conoscere per deliberare". In questo spazio, chi conosce, chi dimostra competenza, rigore e impegno, avrà il peso che realmente merita. Questo progetto si chiama Epistocrazia.

3. EPISTOCRAZIA

Epistocrazia è un neologismo coniato da David Estlund e teorizzato da Jason Brennan, ma che affonda le sue radici nella filosofia politica platonica. Questo termine deriva dall'insieme delle parole *epistème* [dal greco antico ἐπιστήμη, conoscenza] e *kratos* [dal greco antico κράτος, potere]; sta a indicare un sistema di governo dove il diritto al voto è subordinato alla conoscenza degli argomenti.

3.1 DARE LA PATENTE SENZA SAPER GUIDARE: IL PARADOSSO DEMOCRATICO

Nei capitoli precedenti è stato possibile indagare a fondo i principali difetti dei sistemi democratici moderni. Dalle informazioni rese note da questi studi, si può desumere che il problema alla base è l'ignoranza e l'incompetenza degli elettori nei confronti della politica. Come può un governo legittimamente eletto dal popolo essere giusto, competente e razionale, se lo stesso popolo che concorre a nominarlo è in maggioranza irrazionale e incompetente? Esiste un modo per aggiustare questo meccanismo senza eliminare il principio della sovranità popolare? Procediamo per gradi.

In Italia, così come nella maggior parte dei Paesi sviluppati, ogni cittadino che ha compiuto i diciotto anni di età, ha diritto a guidare e richiedere la patente. Il documento di guida, tuttavia, non è un bene che lo stato elargisce automaticamente a tutti i cittadini maggiorenni. Affinché possano essere autorizzati a guidare per strada è necessario che svolgano e superino l'esame teorico e l'esame pratico di guida. Sarebbe inconcepibile dare la patente per un mero criterio di anzianità senza verificare le conoscenze del codice della strada e le capacità di tenuta delle vetture. Farlo avrebbe conseguenze gravissime sulla vita delle persone, incrementerebbe incidenti stradali e processi giudiziari. Ogni cittadino deve dimostrare di aver interiorizzato le norme previste dal codice stradale superando l'esame teorico e dimostrando di essere idoneo alla guida su strada superando quello pratico.

In egual modo, per poter praticare la professione medica, non è sufficiente possedere la laurea in medicina. Per ogni mansione sanitaria, che sia infermiere, oculista, chirurgo, cardiologo, dermatologo e così via, è imprescindibile il possesso della rispettiva specializzazione accademica. Nessuno mai si farebbe operare a un rene da un medico che non ha mai seguito un corso di tecniche operatorie di chirurgia addominale, per esempio.

Una ditta di costruzioni non affiderebbe mai la gestione di un lavoro edile a un

ingegnere che non ha mai completato gli studi universitari e non è abilitato alla professione. Così come sarebbe altrettanto distopico, lasciare che siano gli operai a votare e nominare, sulla base di criteri non adeguati, il loro superiore.

In una società sviluppata e globalizzata come quella del nostro tempo, ogni mestiere e ogni professione richiede un minimo di specializzazione e di competenze nel settore che la riguarda. Maggiormente se quella professione ha una responsabilità nei confronti di terzi. Un chirurgo ha la responsabilità della salute e della vita del paziente che opera; un ingegnere ha la responsabilità di progettare edifici e palazzi sicuri per chi li andrà ad abitare; un automobilista ha la responsabilità della propria incolumità, di quella dei passeggeri e delle persone che incontra per strada. Nessun mestiere ha un accesso libero da competenze. Nessuno tranne uno: il politico.

Il paradosso è esattamente il seguente: accettiamo che individui scarsamente istruiti determinino chi debba governarci, ma non ci sogneremmo mai, come già osservato, di affidarci a un chirurgo privo di abilitazione; tolleriamo che il ministero della Cultura venga affidato a politici privi di titolo accademico, ma non acquisteremmo mai un'abitazione progettata da chi non possiede alcuna competenza tecnica. Permettiamo che l'esercizio del voto avvenga sulla base di imposizioni partitiche, anziché di una scelta ponderata e consapevole, ma in pochi lascerebbero un veicolo in mano a un minorenne, eppure.

Questo paradosso rende necessaria una riflessione sul valore della competenza all'interno della democrazia. Se in ogni altra sfera sociale la professionalità è un requisito imprescindibile, perché proprio la politica dovrebbe esserne esente? Il presente capitolo si propone di esplorare una possibile riformulazione del modello democratico: un sistema che non neghi i principi di uguaglianza e libertà, ma che li integri con il valore della conoscenza, della responsabilità e della competenza. Una democrazia che restituisca alla politica il suo statuto professionale, trasformandola in un motore stabile e consapevole della società.

3.2 DIRITTO A UN GOVERNO COMPETENTE

Il filosofo politico Jason Brennan nel suo già citato libro "*Contro la democrazia*" (*tit. orig. Against Democracy*) sostiene una posizione provocatoria ma attinente: i cittadini, oltre al diritto di voto, avrebbero diritto a essere governati da persone competenti. Brennan mette in

discussione l'ideale tradizionale di uguaglianza politica, argomentando che la legittimità di un governo dipende anche dalla competenza di chi esercita il potere più che dalla sola partecipazione universale⁷⁹. In questa sezione verrà esaminata nel dettaglio la sua posizione, nota come “principio di competenza”, confrontando democrazia ed epistocrazia (il “governo dei competenti”), e discutendone le implicazioni morali e politiche. L'obiettivo è presentare criticamente la tesi di Brennan secondo cui il popolo ha diritto non solo a votare, ma a un governo competente, valutandone forza e limiti in un contesto accademico.

Nel capitolo 2 è stato affrontato l'argomento del consenso e quanto possa risultare logicamente sbagliato sostenere la democrazia sulla base del fatto che essa sia generata dal consenso. È stato dimostrato che, sebbene io non abbia dato il consenso a un determinato governo di decidere su una determinata questione, io sono comunque obbligato a seguirne le direttive. Il principio di competenza esposto da Brennan nel capitolo 6 del suo testo, fa leva sullo stesso ragionamento teorico. Se la democrazia implica dare potere al popolo, i nostri concittadini esercitano una quota di potere politico pure su di noi, possono costringerci a fare cose che non ho ragione di fare e possono imporre su di noi *“politiche che non sosterrebbero se fossero informate o avessero elaborato le informazioni in modo razionale”*⁸⁰. Tutto questo senza il nostro consenso. Ma la criticità non è questa, la democrazia non è alla ricerca dell'unanimità, ma di un'eguale distribuzione del potere decisionale. L'errore si inalbera nella disparità informazionale e di competenza che influenza i giudizi politici razionali e ragionevoli da quelli irrazionali e irragionevoli. Questa disparità nel gioco elettorale non viene né rilevata né tantomeno sanzionata. A rimettere a questa falla sono coloro che non hanno dato il consenso in virtù delle loro conoscenze, ma sono allo stesso modo costretti a subirne gli oneri a causa dei malinformati che hanno acconsentito. Così come abbiamo diritto- se non pretendiamo- che la nostra salute sia monitorata da professionisti competenti nelle scienze mediche, il principio di competenza sostiene che le decisioni politiche di grande rilievo devono essere prese in maniera competente e in buona fede; in caso contrario, esse vanno considerate ingiuste, illegittime e prive di valida autorità. In condizioni realistiche, il suffragio universale- scrive Brennan- violerà il più delle volte il principio di competenza. Lo stesso

⁷⁹ Jason Brennan, op. cit., p. 199

⁸⁰ Ibidem

autore espone un esemplare parallelismo per comprendere meglio il concetto. L'inquinamento, l'emissione di gas serra e il riscaldamento globale sono tematiche che coinvolgono l'intero pianeta e sono presenti in quasi tutti i programmi politici. Realisticamente, dal punto di vista individuale, se una persona inquina, essa non avrà alcun impatto reale sul fenomeno, ma, se la maggior parte degli esseri umani inquina, i risultati saranno dannosi. Quindi la premura individuale di non inquinare o prestare maggiore attenzione alle azioni quotidiane che hanno impatto sul riscaldamento globale, sarebbe un sacrificio irrilevante e sofferente. Questo tipo di *free riding* è un comportamento che può essere sventato, secondo molti politologi, autorizzando gli Stati a regolamentare norme sui livelli di inquinamento, garantendo non più azioni individuali ma collettive. Un applauso solitario in una platea di duemila persone si farebbe fatica a sentire, ma se tutte le persone applaudissero contemporaneamente allora lo scroscio sarebbe ben udibile. La chiave di lettura che intende presentare Brennan tramite questo ragionamento è la seguente: *Perché è legittimo regolare l'inquinamento per proteggerci da noi stessi mentre è illegittimo regolamentare il voto con lo stesso scopo?*⁸¹. La salute del pianeta è un bene comune a cui ogni essere umano deve fare attenzione, tutelare e proteggere, allo stesso modo la politica è lo strumento attraverso cui si costruiscono le nostre azioni quotidiane, senza le quali la vita sarebbe immobile.

Un'ulteriore metafora è tratta dal sistema giudiziario. Immaginiamo di scoprire che una giuria popolare ha giudicato un caso di omicidio tirando a sorte i verdeti, o ignorando volutamente le prove presentate: lo considereremmo uno scandalo giudiziario intollerabile. Ebbene, nota Brennan, in linea di principio *“gli imputati e gli altri cittadini hanno diritto che le decisioni di una giuria siano prese da persone competenti, che prendono le loro decisioni con competenza e in buona fede”*⁸². Se questo è vero per una giuria che decide della colpevolezza di un singolo, dovrebbe valere- *mutatis mutandis*- anche per l'intero corpo elettorale che decide delle sorti di milioni di persone. Giudicare qualcuno senza competenza- ad esempio senza capire le leggi o le prove- è un torto, e analogamente governare qualcuno senza competenza. Nel paragrafo precedente è stato chiarito come il sistema già riconosca il

⁸¹ Ivi, p. 192-193

⁸² Ivi, p. 202

principio di competenza in vari ambiti: richiediamo esami di abilitazione e licenze per professioni (medici, avvocati, piloti, insegnanti) in cui decisioni errate possono nuocere ad altri; escludiamo dagli incarichi pubblici individui mentalmente incapaci o in palese conflitto d'interessi; sottoponiamo le leggi al vaglio di organi di revisione (come le Corti Costituzionali) per assicurarci che non violino principi fondamentali. Tutte queste pratiche implicano che la competenza e la correttezza procedurale siano precondizioni della legittimità. Brennan propone semplicemente di estendere questa logica anche al diritto di voto: se l'elettore esercita un potere sui suoi concittadini (decidendo indirettamente tasse, guerre, politiche sociali), allora quel potere dev'essere esercitato con un minimo di competenza, esattamente come esigiamo dagli altri ruoli di responsabilità. *“Gli elettori che portarono al potere i nazisti- rimembra Brennan- non possono essere considerati responsabili per tutto ciò che il loro governo ha fatto, ma molto di quello che fecero i nazisti poteva essere previsto da qualsiasi persona ragionevolmente ben informata”*⁸³, lungi da me accusare chiunque abbia scelto di votare o sostenere il partito nazional-socialista di essere parte dei crimini commessi, poiché subentrano condizioni storiche e sociali di grande rilevanza. Tuttavia, supporre come si sarebbe potuto svolgere il corso della storia se la cultura e la conoscenza fossero state più diffuse tra le masse è uno sforzo scientifico doveroso. In sintesi, la competenza conta perché le decisioni politiche possono fare danni reali: accetteremmo l'ignoranza al potere solo se fossimo disposti ad accettare un chirurgo ignorante in sala operatoria o un pilota inesperto ai comandi di un aereo.

La democrazia ha trionfato grazie alla sua legittimazione popolare. Dopo secoli segnati da tirannie, totalitarismi, dittature, aristocrazie, teocrazie e oligarchie, l'umanità ha scelto di compiere un passo avanti: i sudditi sono diventati cittadini, e i governanti, rappresentanti del popolo. Tuttavia, sorge un interrogativo cruciale: e se l'ingiustizia di quelle forme di governo non derivasse tanto dall'accentramento del potere, quanto dalla mancanza di competenza e giustizia nell'esercitarlo? La democrazia è senza dubbio preferibile, soprattutto se si accoglie la riflessione di Bakunin secondo cui l'essere umano, una volta ottenuto il potere, tende a difenderlo con forza per non perderlo⁸⁴. Da qui il rischio insito nel concentrare tale potere

⁸³ Ivi, p. 208

⁸⁴ Alessandro Orsini, *Teoria sociologica classica e contemporanea*, Novara: UTET Università, 2021, p. 100

nelle mani di un solo individuo. Ma se non si stabilisce un criterio per garantire la competenza di chi governa, allora il problema rimane, sia in un regime dittatoriale sia in una democrazia. La teoria del “diritto a un governo competente” formulata da Jason Brennan costituisce una provocazione radicale ai pilastri della democrazia liberale. In un contesto segnato da crescenti delusioni nei confronti dell’efficacia dei governi democratici- tra il dilagare del populismo, la diffusione incontrollata della disinformazione e una polarizzazione sempre più marcata- Brennan pone un interrogativo scomodo ma necessario: il principio “una testa, un voto” è davvero intoccabile? La sua critica apre la strada a soluzioni alternative, che mettono in discussione l’universalità del suffragio e prospettano modelli fondati sulla competenza, come l’epistocrazia. Ma fino a che punto è possibile conciliare il desiderio di efficienza con il rispetto dell’uguaglianza politica?

2.3 IL GOVERNO DEGLI ESPERTI

Platone sosteneva che il governo doveva essere un esercizio praticato esclusivamente da persone sagge ed esperte. Il punto di partenza teorico su cui il filosofo ha costruito lo Stato ideale, ha spianato la strada a nuove concezioni di forme di governo. Sebbene la descrizione contenuta ne *La Repubblica* di Platone, fosse utopica, irrealizzabile e sotto certi punti di vista molto radicale- come il comunismo platonico o la gestione dei neonati nelle mani dello Stato- il principio aureo della competenza è lo stesso su cui Brennan ha lavorato per proporre una soluzione che sintetizzi l’uguaglianza politica garantita dalle democrazie e il diritto a un governo competente di cui è stato discusso nel paragrafo precedente.

Jason Brennan apre il capitolo 8 con due interrogativi fondamentali. Nel primo si chiede quale sarebbe il regime politico migliore in condizioni ideali, la stessa questione che ha spinto Platone a elaborare gran parte del suo pensiero politico. Nel secondo, invece, pone l’attenzione su una visione pragmatica della sua tesi, quale regime garantirebbe giustizia e prosperità, considerando l’imperfezione delle capacità delle persone di rispettare le regole e la loro incompetenza⁸⁵. Nella prima ipotesi, è banale ritenere che in un mondo perfetto, dove tutti i cittadini prendono decisioni ponderate e ragionevoli, forse non ci sarebbe neanche

⁸⁵ Jason Brennan, op. cit., p. 257

bisogno di un governo. Tutti rispettano le regole, nessuno si prefigurerrebbe di comandare sugli altri a discapito del bene comune e la corruzione non avrebbe modo di esistere. Nel secondo caso, quello realistico, i cittadini hanno un modo di agire, pensare e comportarsi molto eterogeneo, che però, nella maggior parte dei casi non è guidato dalla ragione. Gli elettori, infatti, in un regime democratico, si suddividono come abbiamo visto in tre diverse specie: quelli malinformati (gli hobbit); quelli sentimentalmente schierati (gli hooligan); e, infine, quelli ragionevoli e informati (i vulcaniani). Abbiamo anche dimostrato che questa classificazione nuoce gravemente alla governabilità e all'amministrazione del Paese, dando motivo a Brennan di studiare un'alternativa al sistema politico che oggi diamo per scontato. La manifestazione più evidente di questo fenomeno si riscontra nel sistema di voto. È stato mostrato, infatti, che gran parte dei cittadini in una democrazia moderna conosce poco di politica e di economia, manca di informazioni basilari e spesso vota sulla spinta di pregiudizi partigiani o emozioni, anziché con giudizio informato. Questo *déficit* di conoscenza non è un'anomalia temporanea ma un fenomeno strutturale: gli elettori individualmente non hanno incentivi sufficienti a informarsi (il loro singolo voto ha probabilità quasi nulla di influire sul risultato) e quindi si sentono legittimati a non informarsi. Il voto è uno strumento che ci permette di eleggere le persone che ci rappresentano e ci governano. Ma l'incompetenza, così come la competenza, gode di proprietà transitiva, vale a dire che una persona malinformata avrà preponderante la tendenza a votare per un politico o un partito poco competente. Il sistema elettorale è il punto di partenza del cambiamento, ma allo stesso tempo il più difficile da affrontare.

L'epistocrazia è un sistema di governo in cui il potere politico è distribuito in proporzione alla conoscenza e alla competenza, per una questione di legge o di policy⁸⁶. Esistono vari metodi per ridistribuire il potere politico in modo tale da rispettare e dare valore alla conoscenza e alla competenza. Tuttavia, in ognuna di queste forme è necessario intervenire e modificare una libertà che ormai i cittadini danno per acquisita. Il punto focale è il seguente: in che modo obblighi i cittadini a rinunciare parzialmente o a riformare radicalmente una libertà per la quale hanno combattuto per secoli, tutelata dalle carte costituzionali, senza aspettarsi una minima reazione o insorgenza popolare? Gli studi

⁸⁶ Ivi, p. 259

sociologici condotti da Daniel Kahneman e Amos Tversky rendono ancora più calzante questo interrogativo. Secondo la teoria della perdita, le perdite pesano psicologicamente di più rispetto ai guadagni equivalenti⁸⁷. Per chiarire meglio, un cittadino privato del suo diritto al voto riserberà una delusione proporzionalmente maggiore rispetto alla felicità provata dal suo ottenimento. Una libertà concessa è difficile da revocare: viene percepita come “acquisita” e quindi ogni revoca è una perdita psicologicamente dolorosa. Riorganizzare le procedure di voto richiede uno sforzo di comprensione intellettuale molto elevato. Tuttavia, Brennan per dare maggiore forza al suo sistema ha messo in luce il fatto che un sistema di discriminazione del diritto di voto esiste già. “*Non è forse ciò che già facciamo con i minorenni?*” – nota provocatoriamente Brennan – escludendo dal voto i giovani sotto una certa età perché ritenuti non abbastanza maturi⁸⁸? Lo stesso autore illustra tre motivazioni principali per cui allontaniamo i minorenni dalla possibilità di votare: non sono considerati ancora pienamente membri della società; il loro voto potrebbe essere largamente influenzato da quello che dicono i genitori, poiché da loro dipendono; e, il più importante, non conoscono abbastanza per votare. Ma se l’ignoranza-ragiona Brennan- fosse motivo sufficiente per escludere i giovani dalla politica, allo stesso modo dovrebbe essere una ragione sufficiente per escludere l’elettorato maggiorenne che dimostra scarse capacità di comprensione. Se una parte significativa della popolazione adulta resta politicamente “minorenne” dal punto di vista cognitivo, continuare a insistere sul suffragio universale significa condannarsi a scelte inconsapevoli e spesso errate. Alla luce del fatto che la competenza è in grado di riconoscere la competenza e che la discriminazione intellettuale è un fenomeno già legittimato, la consacrazione del governo degli esperti idealmente desiderato da Platone e pragmaticamente concettualizzato da Brennan avviene per mezzo di varie forme stando al pensiero del professore americano. Ciascuna di queste ipotesi cerca di bilanciare in modo diverso il principio di competenza con una certa dose di partecipazione egualitaria. Le principali forme considerate sono le seguenti:

⁸⁷ OpenAI, *ChatGPT*, conversation with Emanuele Bartolozzi, July 18, 2025. Source provided: Daniel Kahneman and Amos Tversky, “Prospect Theory: An Analysis of Decision under Risk,” *Econometrica* 47, no. 2 (1979): 263–291.

⁸⁸ Jason Brennan, op. cit., pp. 156-157

- **Suffragio ristretto per esame-** Il diritto di voto non è più universale, ma concesso solo a quegli individui che dimostrino un livello minimo di conoscenza in materie civiche, economiche e scientifiche rilevanti per le politiche pubbliche. Ciò potrebbe avvenire tramite un esame di qualificazione obbligatorio per tutti gli aspiranti elettori. Riproponendo il parallelismo fatto a inizio capitolo sulla patente di guida, chi supera il test ottiene la licenza di voto; chi non lo passa, viene temporaneamente escluso (fin quando non riesce a qualificarsi in seguito). Il principio di uguaglianza verrebbe in parte mantenuto poiché lo Stato ha il compito di mettere tutti i cittadini nella condizione economica e sociale di studiare, sostenere e superare un ipotetico esame. Un tale sistema, secondo Brennan, incentiverebbe i cittadini a migliorare la propria educazione civica per riacquisire il diritto di voto. In linea di principio, l'opportunità di diventare elettore rimarrebbe aperta a tutti, ma condizionata al merito (conoscenze) anziché garantita a prescindere⁸⁹.
- **Voto plurale-** Questa variante conserva il suffragio universale, ma attribuisce peso diverso ai voti in base alla competenza. Ogni cittadino disporrebbe inizialmente di un voto, come in democrazia; tuttavia, potrebbe guadagnare voti aggiuntivi dimostrando maggior conoscenza o impegno civico (ad esempio ottenendo certificazioni, titoli di studio, superando test di informazione politica, svolgendo servizio pubblico, etc.). In tal modo tutti partecipano alle elezioni, ma l'influenza elettorale di ciascuno non è più identica: chi è più informato politicamente conta di più nelle urne. Un'idea simile fu anticipata storicamente da John Stuart Mill, che nell'Ottocento proponeva un voto plurimo per gli elettori più istruiti, ritenendo anch'egli che ciò avrebbe migliorato la qualità delle decisioni pubbliche⁹⁰.
- **Suffragio per sorteggio-** In questo modello radicale, nessun cittadino ha inizialmente il diritto di voto. Si procede invece a selezionare per sorteggio un campione casuale di cittadini, i quali vengono coinvolti in un intenso processo di informazione e deliberazione pubblica (sul modello delle giurie civiche o delle assemblee deliberative). Solo a questi cittadini, dopo l'opportuno periodo di formazione, viene

⁸⁹ Ivi, pp. 262-263

⁹⁰ Ivi, p. 264

conferito il diritto di voto deliberativo sulle decisioni collettive. L'idea è che una selezione casuale garantisca equità (ogni cittadino ha la stessa probabilità di essere chiamato a votare) mentre il piccolo numero di votanti e la loro formazione garantiscono che esprimano un voto informato e competente. In pratica, questo sistema rimpiazzerebbe le elezioni di massa con un meccanismo simile al servizio di giuria: pochi cittadini, rappresentativi dell'intera comunità, ma resi temporaneamente esperti tramite informazione intensiva, avrebbero la responsabilità di decidere per tutti⁹¹.

- **Suffragio universale con veto epistocratico-** Questa opzione rappresenta un compromesso tra democrazia ed epistocrazia: il suffragio rimane universale e le normali istituzioni democratiche (Parlamento, elezioni competitive, governo rappresentativo) restano al loro posto, ma viene istituito un organo di esperti con potere di veto sulle leggi o politiche ritenute gravemente incompetenti. In concreto, si potrebbe creare un Consiglio epistocratico composto non da tecnocrati di professione o da élite autoreferenziali, bensì da “cittadini competenti” selezionati in modo da rappresentare la popolazione ma formati adeguatamente. Tale Consiglio non avrebbe potere legislativo attivo, bensì la sola facoltà di bloccare decisioni politiche considerate irragionevoli o deleterie, impedendone l'attuazione. Ad esempio, se una maggioranza popolare votasse una legge palesemente contraria a evidenze scientifiche o altamente dannosa sul piano economico, il Consiglio degli esperti potrebbe porre un veto e “disfare” quella legge prima che produca effetti. Un meccanismo quasi speculare alla giustizia costituzionale presente nel nostro Paese. La Corte costituzionale italiana, ai sensi dell'articolo 134 della Costituzione italiana, ha il compito di giudicare, tra le altre cose, la legittimità costituzionale delle leggi approvate dal Parlamento⁹². Mentre, quindi la Corte assicura la costituzionalità delle norme, il

⁹¹ Ivi, pp. 265-266

⁹² Costituzione della Repubblica Italiana, art. 134, in Gazzetta Ufficiale, 27 dicembre 1947, n. 298 (Parte II, Titolo VI, Sezione I): «*La Corte costituzionale giudica: sulle controversie relative alla legittimità costituzionale delle leggi e degli atti, aventi forza di legge, dello Stato e delle Regioni; sui conflitti di attribuzione tra i poteri dello Stato e su quelli tra lo Stato e le Regioni, e tra le Regioni; sulle accuse promosse contro il Presidente della Repubblica, a norma della Costituzione.*»

Consiglio epistocratico ne controllerebbe la ragionevolezza. Questa soluzione permetterebbe di conservare la partecipazione di tutti i cittadini al voto, aggiungendo però un meccanismo di sicurezza che filtra le decisioni attraverso il giudizio tecnico-scientifico⁹³.

Come già osservato in precedenza, mettere in discussione la libertà di espressione- e in particolare il diritto di voto dei cittadini- non è un compito semplice né, a rigor di Costituzione, pienamente legittimo. Eppure, ignorare l'uso improprio di tale diritto equivale, per analogia, a lasciare un gioco nelle mani di un bambino che non ne comprende il valore o lo danneggia. Con la differenza sostanziale che il voto non è un gioco: un suo impiego irresponsabile può arrecare danni profondi all'intera collettività.

3.4 L'APPLICABILITÀ DI UN SISTEMA EPISTOCRATICO IN ITALIA

Mentre l'articolo 1 della Costituzione italiana sancisce l'appartenenza della sovranità al popolo, affermando il principio fondativo della democrazia, l'articolo 3 rappresenta attraverso una formula perentoria, il cardine dell'uguaglianza formale e sostanziale. Tutti i cittadini, si legge, sono eguali davanti alla legge, *“senza distinzione di sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali sociali”*⁹⁴. È proprio quest'ultima espressione a costituire il principale ostacolo giuridico all'introduzione di un sistema epistocratico: subordinare il diritto di voto a criteri di competenza significherebbe, di fatto, operare una discriminazione basata su condizioni personali e sociali, violando la lettera e lo spirito dell'articolo 3. La sfida si complica ulteriormente se si considera che gli articoli contenuti nella prima parte della Costituzione- in particolare quelli che attengono ai diritti e ai doveri dei cittadini- sono considerati inderogabili e inviolabili, secondo l'interpretazione prevalente della dottrina e della giurisprudenza costituzionale. In tale contesto, una riforma profonda del sistema di voto, come quella proposta dall'epistocrazia, apparirebbe costituzionalmente

⁹³ Ivi, pp. 266-268

⁹⁴ 1 Costituzione della Repubblica Italiana, art. 3, in *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana*, 27 dicembre 1947, n. 298 (Parte I, Principi fondamentali).

difficile da realizzare. Tuttavia, come osserva Sabino Cassese nella prefazione al volume di Brennan⁹⁵, l'articolo 48 della Costituzione, pur sancendo il principio del suffragio universale, apre due possibili margini interpretativi. Il secondo comma prevede che *“Il diritto di voto non può essere limitato se non per incapacità civile o per effetto di sentenza penale irrevocabile o nei casi di indegnità morale indicati dalla legge”*⁹⁶. Da ciò emergono due considerazioni rilevanti. In primo luogo, alla luce delle argomentazioni sin qui esposte, si potrebbe sostenere che l'incompetenza politica manifesta- intesa come assenza di conoscenze minime sui processi democratici- possa configurarsi come una forma di incapacità civile, tale da giustificare una limitazione, almeno temporanea, del diritto di voto. In secondo luogo, lo stesso articolo riconosce che la legge possa determinare i “casi di indegnità morale”, aprendo così uno spazio normativo potenzialmente utilizzabile per introdurre criteri etico-cognitivi nella definizione del corpo elettorale. A sostegno di una lettura più aperta al principio di competenza, si possono richiamare ulteriori disposizioni costituzionali che già prevedono forme di abilitazione o requisiti per l'esercizio di diritti e funzioni pubbliche. L'articolo 33 stabilisce che *“è prescritto un esame di Stato per l'ammissione ai vari ordini e gradi di scuole o per l'abilitazione all'esercizio professionale”*, riconoscendo che alcune funzioni sociali debbano essere esercitate solo previa dimostrazione di competenze⁹⁷. L'articolo 51, nel disciplinare l'accesso agli uffici pubblici e alle cariche elettive, stabilisce che esso debba avvenire *“in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge”*, legittimando dunque il legislatore a introdurre criteri selettivi⁹⁸. L'articolo 84, infine, prevede un limite anagrafico per l'eleggibilità alla Presidenza della Repubblica, subordinandola al compimento del cinquantesimo anno di età e al godimento dei diritti civili e politici⁹⁹. Come osserva Cassese, sebbene l'insieme di queste norme non autorizzi una sostituzione del suffragio universale con un sistema epistocratico, esse possono aprire la strada a una sua integrazione

⁹⁵ Jason Brenna, op. cit., p. 14

⁹⁶ Costituzione della Repubblica Italiana, art. 48, in *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana*, 27 dicembre 1947, n. 298 (Parte I, Titolo IV – Rapporti politici)

⁹⁷ Ivi, art. 33

⁹⁸ Ivi, art. 51

⁹⁹ Ivi, art. 84

correttiva, attraverso l'introduzione di filtri selettivi volti a garantire maggiore competenza politica.

Infine, si può tornare all'articolo 3, non più come ostacolo, ma come possibile fondamento normativo per un sistema epistocratico temperato. Il secondo comma stabilisce che *“è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione [...] all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”*¹⁰⁰. In questa prospettiva, l'introduzione di criteri minimi di competenza per l'elettorato attivo e passivo non violerebbe il principio di uguaglianza, ma ne rappresenterebbe una declinazione sostanziale, a condizione che lo Stato garantisca a tutti i cittadini gli strumenti per raggiungere tali soglie. Non si tratterebbe quindi di escludere, ma di responsabilizzare: la partecipazione politica resterebbe un diritto, ma da esercitare con consapevolezza, come già avviene in molte altre sfere della vita pubblica.

3.5 LE IMPLICAZIONI POLITICHE E SOCIALI

Il governo, lo stato, la giustizia, le leggi ecc., sono dei costrutti sociali. Nel capitolo precedente abbiamo affrontato la filosofia dei contrattualisti (Locke, Rousseau e Hobbes) e come, a modo loro, la società per intero e tutto ciò che regola la vita degli esseri umani sia frutto di un accordo tra gli stessi consociati. L'unica forma di amministrazione innata è l'anarchia, che in termini filosofici può essere paragonata allo stato di natura, la condizione in cui gli individui non sono soggetti a nessun potere o vincolo normativo, liberi di agire secondo i loro bisogni. L'assetto naturale anarchico desta ovviamente seri problemi di convivenza, non esistendo un'istituzione o un'autorità in grado di tutelare e garantire determinate libertà e diritti, le persone che vivono in condizioni sociali e fisiche più favorevoli prevarranno su quelle più deboli. Lo Stato nasce con l'esigenza di introdurre giustizia nella società. Ma se lo Stato è creato dalle stesse persone che generavano disuguaglianze, non potrà mai ambire a una piena operatività obiettiva. Ne consegue che, sebbene idealmente si possano concettualizzare forme di governo in grado di donare stabilità, giustizia e prosperità, nella vita reale non esisterà mai

¹⁰⁰ Ivi, art. 3

una possibilità di creare un sistema privo di disuguaglianze e ingiustizie. L'epistocrazia è un sistema che contribuirebbe, in accordo con le argomentazioni esposte sino a ora, ad attenuare le falle del sistema democratico moderno. Tuttavia, non è da escludere che una sua completa applicazione provocherebbe non pochi problemi.

Jason Brennan ha redatto un'argomentazione brillante a favore di una riforma democratica rendendo noti i suoi difetti. Nell'ultima parte del capitolo 8 del suo libro, si imbatte però, in un inciampo logico. Egli, infatti, afferma che, se uno dei quesiti principali è la modalità con cui concepire un test di competenza, esso potrebbe essere risolto democraticamente¹⁰¹. In questo modo però, ci si imbatterebbe in una contraddizione teorica. Se l'epistocrazia fonda il suo senso di esistenza sull'incompetenza politica degli elettori di scegliere cosa è giusto per la società, in che modo gli stessi avrebbero legittimità a scegliere quale sia la migliore forma per un test di competenza politica? Lo stesso autore espone una risposta poco convincente. Afferma che *“un cittadino medio è probabilmente in grado di offrire una buona teoria della competenza politica, anche se potrebbe non avere la competenza per applicarla”*¹⁰². Stabilire i criteri di conoscenza e le soglie di qualificazione per il voto è esso stesso un atto di potere, che potrebbe essere manipolato o definito in modo arbitrario. È vero, scrive Estlund, che *“in the case of democracy, removing the right issues from democratic control and turning them over to the right experts would lead to better political decisions, and more justice and prosperity”* (Nel caso della democrazia, sottrarre le questioni giuste al controllo democratico e affidarle agli esperti adeguati porterebbe a decisioni politiche migliori, e a maggiore giustizia e prosperità)¹⁰³. Non esclude però, lo stesso problema rivelato da Brennan, su come potrebbe crearsi l'accordo su chi ne sa di più e su chi sono gli esperti: *“The trick is knowing, and publicly justifying, which experts to rely on for which issues”* (Il punto cruciale è sapere – e giustificare pubblicamente – a quali esperti affidarsi per quali questioni)¹⁰⁴. La soluzione democratica di Brennan è logicamente

¹⁰¹ Jason Brennan, op. cit., p. 276

¹⁰² Ibidem

¹⁰³ David M. Estlund, *Democratic authority A philosophical framework*, New Jersey: Princeton University Press, 2008, pp. 261-262

¹⁰⁴ Ibidem

infondata, per cui individuare chi o cosa ha il potere di decidere chi è competente o meno per votare e partecipare alla vita politica rimane un dilemma centrale aperto.

Un altro pericolo che corre l'epistocrazia così come ci è stata presentata da Jason Brennan è una sua degenerazione in oligarchia. Modernizzando il sistema di classificazione delle forme di governo concepito da Platone ne *La Repubblica*, si potrebbe inserire la forma oligarchica- dove il potere è esercitato da un gruppo ristretto generalmente appartenente alla stessa classe sociale o economica- come degenerazione della forma epistocratica. Infatti, dati empirici mostrano che la conoscenza politica non è distribuita uniformemente tra tutti i gruppi sociali: tende a essere più alta in media tra le persone con titolo di studio elevato, reddito maggiore, appartenenza a certi gruppi etnici o alle fasce d'età centrali, mentre tende a essere minore tra le classi socio-economiche svantaggiate, le minoranze storicamente discriminate e i giovanissimi o anziani poco istruiti¹⁰⁵. Questa critica, prende il nome di obiezione demografica, poiché le persone già avvantaggiate nella piramide sociale sono più informate delle persone svantaggiate. È doveroso sottolineare però che, come nel caso precedente, ci si imbatte in una contraddizione logica. Se l'epistocrazia si pone l'obiettivo di migliorare la governabilità dei Paesi attribuendo maggiore potere agli individui più competenti e acculturati- che presumibilmente non voterebbero per appartenenza sociale o economica ma per un ragionevole bene comune- si dovrebbe escludere la possibilità che questi votino per i loro interessi. In caso contrario la teoria epistocratica non avrebbe senso di esistere essendo del tutto infondata. Molti votanti si comportano in modo altruistico, sostenendo politiche che credono "giuste" in termini morali generali e non semplicemente vantaggiose per sé. Dunque, anche se gli elettori meno istruiti perdessero peso politico in un'epistocrazia, non è detto che gli "esperti" voterebbero misure dannose per i ceti popolari. Paradossalmente, l'ignoranza politica colpisce duramente proprio le classi meno istruite, che talvolta votano contro il proprio stesso benessere perché male informate o facilmente influenzabili da slogan semplicistici. In tal caso, ridurre l'influenza elettorale degli elettori completamente disinformati potrebbe addirittura proteggerli da decisioni autolesioniste, affidando di più le scelte a persone che comprendono meglio le conseguenze delle politiche¹⁰⁶. Di fatto, limitare

¹⁰⁵ Jason Brennan, op. cit., p. 278

¹⁰⁶ Ivi, p. 279

il loro potere, secondo questa logica, non violerebbe una giustizia sostanziale ma anzi realizzerebbe l'obbligo di governare nell'interesse di tutti.

Nel sottocapitolo precedente sono state rese note le complicità nell'adattare una forma epistocratica in uno stato democratico. Nel particolare l'ostacolo principale sono le Carte costituzionali e la loro rigidità politico-giuridica da cui ne consegue un cautelismo istituzionale. Nel primo capitolo abbiamo visto come le moderne democrazie siano il frutto di un'evoluzione sociale secolare; scompaginare questo equilibrio con esperimenti politici inediti potrebbe generare conseguenze imprevedute e potenzialmente deleterie, come insegnano esempi storici. Lungi da Brennan esporre una teoria senza considerarne le critiche. Infatti, riporta il pensiero di Edmund Burke, ovvero la prudenza nel non stravolgere bruscamente istituzioni consolidate. Sulla base di questa considerazione, Brennan non incoraggia affatto una rivoluzione epistocratica immediata o su larga scala. Al contrario, egli suggerisce di procedere con sperimentazioni graduali e localizzate¹⁰⁷. Questo approccio riflette alla perfezione l'intenzione pragmatica di Brennan, spesso fraintesa dalla volontà di rivoluzionare il sistema democratico.

CONCLUSIONI

Nell'introduzione di questa tesi si è sostenuto che la democrazia moderna è emersa come risposta alle istanze popolari maturate in seguito ai regimi totalitari, oppressivi e scarsamente rappresentativi della prima metà del Novecento. Si avvertiva l'urgenza di istituire un sistema politico capace di garantire e tutelare quelle libertà e quei diritti che erano stati sistematicamente violati dagli Stati e dai loro governi nel corso delle due guerre mondiali. In quell'evoluzione storica, un ruolo decisivo è stato svolto dalle teorie liberali, che hanno contribuito in modo sostanziale alla consacrazione dei sistemi democratici contemporanei e che sono state oggetto di approfondimento nei capitoli centrali dell'elaborato.

Come dichiarato sin dall'inizio, l'obiettivo di questa analisi non è mai stato promuovere l'abbandono della democrazia, né tantomeno di proporre un'alternativa

¹⁰⁷ Ivi, p. 281

autoritaria. Al contrario, l'intento è stato mettere in guardia i cittadini democratici dalle falle e dai limiti strutturali che questo sistema può celare, offrendo loro- in pieno spirito democratico- gli strumenti per giudicare in autonomia. Mentre proprio come previsto dall'ideale epistocratico, il testo si propone di fornire informazioni, argomenti e riflessioni che permettano di discernere: migliorare ciò che è migliorabile, abbandonare ciò che è ormai superato e conservare ciò che merita di essere preservato.

Di conseguenza sono stati affrontati numerosi aspetti centrali del problema democratico. A partire da un'analisi di taglio storico ed evolutivo, la democrazia è stata inizialmente definita in termini filosofici, introducendo il pensiero di Platone espresso nel suo capolavoro dialogico *La Repubblica*, che ha costituito un filo conduttore nella stesura dell'intero elaborato. Nel secondo capitolo si è poi scelto di "aprire il vaso di Pandora": attraverso una definizione giuridica moderna della forma di governo democratica, sono stati messi in luce i suoi principali limiti, tanto sul piano ideale quanto su quello strutturale e sociale. Tali problemi sono stati affrontati uno a uno evidenziandone l'inefficienza e la criticità. Anche in questo contesto, Platone si è rivelato un precursore lucido, avendo già individuato- seppur in chiave teorica- molti dei difetti che successivamente si sono manifestati nella pratica storica: l'eccesso di libertà che degenera in anarchia, l'incapacità di un popolo non istruito di governare saggiamente e, infine, l'inevitabile deriva della democrazia verso la tirannide. Questi temi sono stati ripresi e approfonditi nei capitoli successivi. In particolare, l'analisi della governabilità nei regimi democratici ha dimostrato con chiarezza il ruolo determinante che la scarsa istruzione politica dei cittadini gioca nel minare la stabilità degli esecutivi e nel compromettere la continuità dell'azione di governo.

È stato dimostrato come la scarsa istruzione e la diffusa disinformazione rappresentino il vero tallone d'Achille del principio di sovranità popolare. L'incompetenza dell'elettorato conduce inevitabilmente a errori di valutazione, le cui conseguenze gravano sull'intera collettività. Se, come sostiene Jason Brennan, la maggioranza degli elettori si comporta come hooligan (incapaci di comprendere ragionevolmente il punto di vista opposto al proprio) o come hobbit (disinteressati, malinformati e spesso analfabeti funzionali), allora il potere politico finirà per essere consegnato nelle mani dei loro corrispettivi istituzionali. Il risultato sarà la formazione di governi incompetenti, ideologizzati e inefficaci, i quali, anche qualora agiscano in buona fede, difficilmente riusciranno a perseguire l'interesse nazionale o, paradossalmente, quello stesso interesse dei cittadini da cui sono stati democraticamente

eletti.

Il sistema epistocratico non nasce quindi con l'intento di sostituire la democrazia, bensì di metterne in discussione alcuni presupposti, dimostrando che ciò che si ritiene istintivamente giusto non sempre produce i risultati desiderati. L'attribuzione della funzione decisionale al popolo rappresenta un potere simbolico e ideale di grande forza. Tuttavia, come accade spesso nel confronto tra teoria e prassi, vi è una distanza non trascurabile tra l'intenzione normativa e gli esiti concreti. Come già sottolineato, è stato legittimamente confortante- e politicamente rassicurante- assistere, dopo decenni di regimi illiberali, alla diffusione del potere politico in modo egualitario, ponendolo nelle mani dei cittadini. Ciò non esclude, tuttavia, che anche questo modello presenti limiti strutturali e criticità funzionali. Tali difetti sono stati analizzati e argomentati nei capitoli precedenti, allo scopo di mostrare come le affermazioni poste nell'introduzione non siano semplici opinioni, ma conclusioni sostenute da riscontri empirici, desunti dall'osservazione delle dinamiche sociali e politiche della realtà contemporanea. Nell'ultimo capitolo, si è cercato di mettere in luce le qualità che Brennan ha individuato nelle forme di Stato epistocratiche. Cercando di considerarne pregi e difetti ha proposto quattro modi di applicazione di governi epistocratici. Considerando che l'obiettivo del testo è interrogarsi sul modo con cui esprimere un governo competente cercando di lasciare inalterata l'uguaglianza politica, Brennan ha sviluppato le seguenti forme di organizzazione politica: il suffragio ristretto e il voto plurale, in modo da permettere ai più competenti di avere maggiore influenza nelle elezioni; il suffragio per sorteggio, volto a stimolare la partecipazione e la conoscenza degli argomenti; infine, il suffragio con veto epistocratico che istituisce un nuovo organo statale, il Consiglio epistocratico. Le proposte portate da Brennan potrebbero suscitare una risonanza negativa nei confronti degli assidui difensori della democrazia; tuttavia, contribuiscono ulteriormente a evidenziare la radice del problema: il potere dell'ignoranza. Senza avere la pretesa di stabilire quale dei quattro metodi epistocratici sia effettivamente efficace per arginare l'*impasse* democratico di cui abbiamo discusso. Resta il fatto che la democrazia, pur tra le sue imperfezioni, rimane- ad oggi- la forma di governo che più di ogni altra è in grado di proteggere i cittadini e garantire loro libertà e diritti. Ma proprio per questo motivo, è necessario vigilare sulla sua tenuta e continuare a perfezionarla, affinché non tradisca i principi con cui è nata.

BIBLIOGRAFIA

- Barbera, Augusto e Fusaro, Carlo. *Corso di diritto pubblico*. Bologna: Mulino, 2022.
- Bartolozzi, Emanuele. “La Destra e la sinistra di oggi: due concetti amorfi.” *De Officio*. <https://deofficio.it/la-destra-e-la-sinistra-di-oggi-due-concetti-amorfi>.
- Brennan, Jason. *Contro la democrazia*. Roma: Luiss University Press, 2018.
- Canfora, Luciano. *La democrazia. Storia di un'ideologia*. Laterza, 2023 [formato e-book].
- Einaudi, Luigi. *Conoscere per deliberare*, in *Prediche inutili*. Torino: Einaudi, 1956.
- Estlund, David M. *Democratic Authority: A Philosophical Framework*. New Jersey: Princeton University Press, 2008.
- Fukuyama, Francis. *La fine della storia e l'ultimo uomo*. Milano: Rizzoli, 1992.
- Hobsbawm, Eric J. *Il secolo breve. 1914–1991: l'era dei grandi cataclismi*. Milano: Rizzoli, 1995.
- Hull, Gordon. “Why Social Media May Not Be So Good for Democracy.” *Salon*. https://www.salon.com/2017/11/08/why-social-media-may-not-be-so-good-for-democracy_partner/. [Accessed July 11, 2025].
- Italia. *Costituzione della Repubblica Italiana*. Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, n. 298, 27 dicembre 1947. Entrata in vigore il 1° gennaio 1948. [Testo disponibile su <https://www.senato.it/istituzione/la-costituzione>].
- Marchettoni, Leonardo. *Breve storia della democrazia. Da Atene al populismo*. Firenze: Firenze University Press, 2018.
- Mendelberg, Tali. “The Deliberative Citizen: Theory and Evidence.” In *Research in Micropolitics: Political Decision Making, Deliberation and Participation*, 2001. [Disponibile su: <https://www.princeton.edu/~talim/mendelberg%20-%20deliberative%20citizen.pdf>].

- Mudde, Cas, e Kaltwasser, Cristóbal Rovira. *Populism: A Very Short Introduction*. Oxford: Oxford University Press, 2017. [Consultato su Google Books: https://www.google.it/books/edition/Populism_A_Very_Short_Introduction/zVjODQAAQB_AJ?hl=it&gbpv=1&pg=].
- OpenAI. *ChatGPT*. <https://chat.openai.com/>.
- Orsini, Alessandro. *Teoria sociologica classica e contemporanea*. Novara: UTET Università, 2021.
- Pagella Politica. “100 promesse del governo Meloni a 24 mesi: 21 mantenute, 52 in corso, 20 ferme, 7 compromesse.” *Pagella Politica*. <https://pagellapolitica.it/articoli/promesse-mantenute-due-anni-governo-meloni-programma>. [Consultato 8 luglio 2025].
- Pagella Politica. “Quattro grafici per capire la durata dei governi in Italia.” *Pagella Politica*. <https://pagellapolitica.it/articoli/durata-governi-italiani-meloni>. [Consultato 7 luglio 2025].
- Platone. *La Repubblica*. Bari: Laterza, 1994.
- Rawls, John. *Lezioni di storia della filosofia politica*. Milano: Feltrinelli, 2009.
- Rousseau, Jean-Jacques. *Il contratto sociale*. Mondadori, 2015 [formato e-book].
- “Democrazia.” *Enciclopedia Treccani*. <https://www.treccani.it/enciclopedia/democrazia/>. [Ultimo accesso 8 marzo 2025].